

Viaggi e vacanze last minute? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 78 n.247

domenica 2 dicembre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

lire 10.000 (euro 5.16) l'Unità + libro di Sergio Staino

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Penso che il dialogo superi di gran lunga la tolleranza, perché è tutta un'altra cosa. Il dialogo è



un arricchimento reciproco, è un volersi bene, è un sentirsi già fratelli, è un creare una fraternità

universale già su questa terra». Chiara Lubich, La dottrina spirituale, Mondadori, pag. 384

L'Ulivo litiga, Berlusconi ringrazia

Al congresso dei Verdi Di Pietro parla di complotti, i delegati fischiano Rutelli. Mastella in bilico. Mentre il governo è in difficoltà il centrosinistra si divide. Fassino: attenti, non si vive di rendita

IL GOVERNO COME AVANSPECTACOLO

Furio Colombo

Noi un po' ci siamo abituati. I nostri connazionali (ormai dobbiamo dire così) degli altri Paesi europei un po' meno. Ma quando padron Berlusconi ti guarda e ride, mentre sta seduto accanto a Chirac serissimo, quando dà al capo dello Stato francese piccoli pugni sul braccio (Chirac reagisce spostandosi un po'), quando dice: «rapporti eccellenti tra noi due, se non ci credete chiedetelo a lui», e lui passa avanti senza raccogliere, sul momento ti puoi anche divertire. Poi, da italiano, provi imbarazzo.

Abbiamo un governo da avanspettacolo, un tipo di trattamento che non esiste più e che consisteva nel raccontare barzellette e montare scenette un po' pesanti ma comiche per far passare il tempo prima del film. Il misto di comicità dell'avanspettacolo era costituito da vistose bugie (così clamorose che tutti se ne accorgevano e ridevano) dal rapporto fra un capocomico che fingeva il ruolo serio, e da una spalla che faceva la parte dello stupido, uno che non rideva mai, ma faceva ridere, da una serie di sketch in cui si alternavano il cattivo, il tradito, lo spaccone, il gagà, il seduttore, l'imbrantato.

Nella nostra Italia quotidiana il capocomico è un vero professionista, tanto che intona con proprietà canzoni al summit francese, fra lo stupore degli astanti.

Gli fa da spalla Bossi, un Obelix ingrignato che un giorno alza la voce sull'immigrazione «da stroncare» e un altro giorno annuncia che la «devolution» è il dietro l'angolo, arriva adesso, arriva domani, arriva dopo.

Poi il pubblico ride. Forse pensa che dopo viene il film. I cittadini, infatti, hanno diritto di immaginare che sia in corso un intenso lavoro dietro il cielo di cartapesta tipo Truman Show che accompagna dovunque il simpatico primo ministro in versione Carlo Dapporto. Eccone una immagine. Alcuni deputati leghisti vanno a piantare la bandiera del «Sole delle Alpi» nello stanzino in cui i parlamentari ritirano la posta. E poi lo fanno sapere con orgoglio al loro giornale. «La Padania», affermando che: «anche in America fanno così, la bandiera degli Stati accanto a quella a stelle e strisce». Qui il pubblico dovrebbe ridere perché non è vero. In nessun edificio federale è consentito esporre bandiere degli Stati americani, che comunque sono Stati veri, non invenzioni infantili tipo la Padania.

Ma sentite come racconta la fine della storia il giornale leghista, nell'articolo intitolato «Un Sole delle Alpi a Montecitorio»: «Infatti, dopo che in Aula è intervenuto lo stesso presidente della Camera Pier Ferdinando Casini per ricordare che il tricolore è uno solo, il vessillo padano è stato rimosso». L'effetto comico è tutto in quell'«infatti». Ma non c'è neanche il tempo di apprezzarlo perché il deputato leghista Cè, intanto, sta rilasciando la seguente dichiarazione: «Amato ha una formazione culturale non adatta per guidare la Convenzione europea».

SEGUE A PAGINA 31



ultim'ora

Tre bombe nel centro di Gerusalemme, decine di vittime

Una serie di attentati sconvolge nel cuore della notte una strada affollata e piena di locali

L'addio ai vigili di Roma (Berlusconi assente)



GUALCO A PAGINA 12

Foto di Luciano Del Castillo/Ansa

Il segretario Ds

«Come nel '96 si vince solo se c'è un progetto»

Ninni Andriolo

ALLE PAGINE 2-4

Taormina

An incalza il premier ottiene le dimissioni?

ALLE PAGINE 3 e 4

Legga

I veneti in rivolta: non ci fidiamo del governo

SARTORI A PAGINA 3

ROMA «Lavoriamo a un progetto che ricollochiamo l'Italia nei nuovi scenari internazionali e nell'economia globale. Solo così l'Ulivo tornerà a vincere». In un'intervista a "L'Unità", Piero Fassino indica gli obiettivi e le linee di un rilancio dell'alleanza dopo le gravi sconfitte in Sicilia e Molise. «Rutelli ha ragione, va aperta una nuova stagione».

A PAGINA 2

SEGUE A PAGINA 30

IL CORAGGIO DI GUARDARE OLTRE

Walter Veltroni

Non è un libro qualsiasi, *La dottrina spirituale* di Chiara Lubich. Non appena si comincia a leggerlo, si ha la sensazione di entrare in una dimensione diversa, molto diversa, da quella a cui la realtà di ogni giorno troppo spesso ci abitua. Andando avanti con le pagine, si scende in profondità, ci si trova a fare i conti, inevitabilmente, con il senso più vero di parole e pensieri che lasciano il segno. E anche con se stessi, e in particolare con il rapporto che ognuno di noi è capace di avere con gli altri: con chi ogni giorno condivide la nostra vita, ma anche con le persone di un'altra condizione sociale, di un'altra cultura, di una diversa etnia o fede religiosa. C'è una parola, un valore fondamentale, che rappresenta la chiave di volta non solo del libro, ma credo di poter dire anche della vita di Chiara Lubich e del Movimento dei Focolari, da lei fondato - lo scrive - «con gran semplicità», e ormai presente in tutto il mondo. Questa parola è «dialogo».

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Studenti

Arrivano in tv le facce e le voci degli studenti che occupano le scuole e soprattutto si occupano dei problemi della scuola e della società. Dopo anni in cui di giovani si è parlato solo per orrendi delitti e per dipendenza da droghe o consumi, ora che finalmente i ragazzi sembrano uscire dalla loro afasia, la tv fa fatica ad ascoltarli quasi quanto il ministro Moratti. Ha cominciato Enzo Biagi, ha continuato Michele Santoro venerdì sera. Stili diversi, emozioni che passano nel video in maniera composta e monologante, oppure in maniera concitata e assembleare. Da Santoro, come sempre, troppa carne al fuoco, ma anche l'emozione di assistere in diretta alla nascita delle opinioni proprie e altrui. Un excursus faticoso, dagli insegnanti che da soli contrastano il razzismo leghista, alla difesa della scuola pubblica, alla richiesta di parificazione della scuola confessionale con quella pubblica, senza riconoscere allo Stato il diritto di scegliere gli insegnanti, ma accollandogli solo l'onere dei costi. Senza considerare che, se davvero le due scuole fossero uguali e avessero entrambe il diritto costituzionale di essere finanziate dallo Stato, almeno dovrebbero avere lo stesso costo. A meno che Dio non abbia fatto i ricchi più stupidi dei poveri.

MA LA RADIO NON È DA BUTTARE

Alberto Gedda

Il titolo del mercato radiofonico è sempre in crescita con una performance economica che non ha uguali negli altri settori dei media. Di qui l'interesse, direi ciclico, dei gruppi finanziari verso questo mezzo di comunicazione che è estremamente flessibile, a costi fissi, e con buoni risultati: Alberto Sacco fotografa così i recenti movimenti nelle proprietà di «stazioni radiofoniche» (come si diceva un tempo) che hanno caratterizzato, e preoccupato, la grande rete della radiofonica nazionale. Sacco - amministratore della «Nove Nove pubblicità» concessionaria di Radio Monte Carlo, 105 network e 105 classic - guarda al mercato in chiave «tecnica» non entrando nella ben più spinosa lettura politica che racconta, aldilà delle cifre di bilanci e utili, della grande rete stesa sulla comunicazione del paese da parte del gruppo riconducibile al capo del governo, il Presi-

dente Berlusconi. La recente vendita alla Mondadori di due importanti circuiti - Radio Italia Network e Cnr - da parte de «Il Sole 24 Ore» ha infatti un chiaro significato politico aldilà delle complicate geografie societarie: nella sostanza il Cavaliere controlla il mercato televisivo (diretta-

mente con le sue reti private e indirettamente, per dirla con Enzo Biagi, con i compiacenti «pubblici»), è pesantemente presente nel mercato dei giornali, dell'editoria, e ora - tramite la casa editrice di Segrate - si affaccia in modo significativo nel settore della radiofonica. Il 22 novembre è stato siglato un accordo che prevede la cessione alla Mondadori, da parte de «Il Sole 24 Ore», di: Radio Italia Network (170 frequenze, un'audience stimata in 2,1 milioni di ascoltatori con una copertura territoriale che raggiunge oltre l'80% della popolazione), Cnr (syndacation radiofonica con 68 emittenti locali per un pubblico di ascoltatori che supera i 5 milioni), dell'editoriale Sper (società di pubblicità che aveva la proprietà di queste due radio) e dell'agenzia di informazioni quotidiane regionali Agr.

Calcio

Italia, sorteggio mondiale fortunato. Nel girone Ecuador Messico e Croazia

FILIPPONI A PAGINA 18

SEGUE A PAGINA 22

FRANCESCO RUTELLI CON STEFANO MENICINI QUINDICI PAROLE

globale_guerra_sociale
semplicità_libertà_spiritualità/amicizia
mercati_euro(pa)_clonazione
clima_città_ulivo_margherita
memoria_amore
Baldini&Castoldi

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

Pecoraro Scanio, eletto dal congresso, difende il leader della Margherita che alla fine raccoglie anche applausi. «Sulla guerra è l'ora delle responsabilità»

Verdi, Rutelli fischiato

«Attenti, divisi perdiamo»

Di Pietro: D'Alema e Marini hanno affondato Prodi

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

CHIANCIANO (Siena) «Rutelli, cosa ci fai qui? Hai disertato?» «Rutelli, la guerra è Barbara, meglio farci l'amore...» e un grande «No alla guerra» su uno striscione con il Sole che Ride: appena il leader dell'Ulivo compare nella sala dove si svolge il congresso dei Verdi una cinquantina di «Disobbedienti» tira fuori magicamente cartelli scritti a mano e striscioni, accompagnando la protesta con slogan pacifisti e un «Fuori, fuori!». Un'accoglienza in parte messa in conto dall'ex compagno di strada, Francesco Rutelli, che, appena è apparso, è subito scivolato dietro le quinte in attesa che si calmasse le acque. «Che è questa bolgia? Non mi sembra che abbia a che fare con quello di cui si parla qui», commenta sulle scale dietro al palco scortato da Pecoraro Scanio e Paolo Cento. Rutelli, si aspettava le contestazioni? «Di che stiamo parlando? Ciao Alfonso, come stai? Insomma, dove mi devo mettere, ditemi voi».

Rutelli torna a casa, il suo ex partito, e trova l'accoglienza che si presta ai nemici (e poi anche gli

applausi, per la verità). Il mondo ambientalista si sa vive fuori dagli schemi della politica politicante. Ma, certo, il leader dell'Ulivo non immaginava tanto. La cosa non è piaciuta nemmeno a Pecoraro Scanio, eletto presidente. «Togliete un po' questi cartelli, abbiamo detto che si deve tollerare la diversità. E allora?». «Sapevo dei cartelli, ma non i fischi - dice Pecoraro Scanio - gli slogan e questo casti». Questi sono i fondamentalisti della mozione Punto e a capo, gli animalisti che ci allontanano dalle persone dicendo che nessuno deve mangiare più carne».

Dopo dieci minuti di sospensione Rutelli comincia a parlare. «Ho una lunga esperienza, sopevo che avrei trovato un'accoglienza ostile. Però mi è andata meglio che a Fischer, che si è trovato contro gente con il fucile in spalla». Gli animi si placano, ma in platea sono pochi ad applaudire il suo discorso. Certo deve dare un bel po' di risposte, non solo sulla guerra: ai Verdi che vogliono essere autonomi ma presenti in un Ulivo allargato.

E ad Antonio Di Pietro che in mattinata ha raccolto una standing ovation dalla platea verde

(più di ogni altro) lanciando un j'accuse al leader dell'Ulivo, alla Margherita bollata come «piovra assassina», sferzando un colpo ai mandanti dell'omicidio di Prodi (che, ironicamente ha fatto sapere di stare benissimo): sono D'Alema e Marini. «Io c'ero in quella stanza a Palazzo Chigi, ero testimone e gridavo: perché, perché?». E come leader dell'Italia dei Valori propone ai Verdi un patto di opposizione contro Berlusconi. Francesco Rutelli a Di Pietro risponde fermo: «È stato lui a mettersi all'opposizione non avendo votato il governo Amato. E alle richieste di accordo elettorale ha detto no, nonostante io e Fassino l'abbiamo chiamato decine di volte». Lo stesso dicasi per Rifondazione. Ma una cattiveria a Di Pietro la tira: «Non potete credere alle ricostruzioni dei fatti che vi vengono presentate con foga».

Il leader dell'Ulivo parla ai Verdi da ex compagno di partito, dà loro soddisfazione: «I temi ambientalisti che seguono i Verdi dall'origine oggi sono degli argomenti cruciali per il pianeta intero». E una forza come il Sole che Ride nell'Ulivo «è import ante,

deve impegnarsi sui contenuti di sempre».

Ma indica loro la strada della moderazione, e, soprattutto a diventare adulti: «Anch'io ho condiviso le vostre passioni e convinzioni giovanili. Ma allora erano i tempi della guerra fredda. Ora tutti noi abbiamo scelto di servire la nostra Repubblica. E lo Stato va accettato in modo completo, anche se si devono addestrare i soldati». Mugugni in platea. Insomma, la scelta di oggi è quella della «responsabilità», dichiara, ma sul tema della guerra si è scava ta una



Grazia Francescato e Francesco Rutelli durante il congresso dei Verdi

vera trincea fra il leader dell'Ulivo e il popolo verde.

Rutelli esclude di pensare a un «Ulivo più piccolo», tantomeno adesso e porta come esempio l'accordo con Rifondazione alle comunali di Roma nel '97, non indispensabile alla vittoria. Anzi, il suo modello di Ulivo è «aperto e unito» ma non litigioso, perché «quando gli italiani si svegliano dalla sbornia berlusconiana devono trovarci pronti». Se soddisfa il Sole che ride sui temi della globalizzazione e di ascolto verso il Movimento, rimprovera loro

una certa dimestichezza nelle alleanze a largo raggio nel passato, dai Radicali ai comunisti al Girasole («Certo non ha detto che l'ha voluto lui», commenta Paolo Cento che pure è soddisfatto della «dialettica» con Rutelli).

Antonio Di Pietro nel suo discorso che sprizza la rabbia degli esclusi, trova che Mastella abbia «ragioni da vendere» e sbotta anche verso i Ds: «Al congresso Ds di Pesaro hanno fatto ponti d'oro a Bobo Craxi mentre a me volevano farmi incontrare con Fassino in camerino...». L'ex pm di Mani

Pulite propone ai Verdi «un accordo politico programmatico» che raccolga loro, l'Italia dei Valori e tutte le forze politiche che si oppongono a Berlusconi, ma che «non possono accettare di essere boicottate, umiliate e offese da un centrosinistra fatto da persone autoreferenziate».

Su 619 votanti Pecoraro Scanio è il nuovo presidente dei Verdi, con 406 voti (circa il 65%), l'unico candidato di opposizione, Tavo Burat, presentato dalla mozione Galletti, ne prende 142; 36 schede bianche e 35 nulle.



Ninni Andriolo

ROMA Fassino, l'Ulivo litiga mentre il centrodestra è in difficoltà su temi decisivi come quelli del lavoro, delle pensioni, dell'Europa e della collocazione fuori o dentro il governo del sottosegretario Taormina. Insomma: per il centrosinistra un'altra occasione perduta?

Ha ragione Rutelli, serve una nuova stagione dell'Ulivo. Dal 13 maggio l'alleanza ha vissuto più per inerzia post elettorale che sulla base di un progetto. Abbiamo guidato l'Italia dal 1996 al 2001 e quando abbiamo perso le elezioni abbiamo detto che l'Ulivo deve rappresentare la forma che consente al centrosinistra di condurre la battaglia di opposizione. Ecco: secondo me non basta questa definizione. Certo quella affermazione attesta la volontà di non interrompere un'esperienza politica che ha dato tanto all'Italia. Ma deve essere chiaro che nessuna coalizione vive sull'eredità del suo passato. Serve quindi un progetto politico.

Intanto Mastella mette in discussione la Margherita e al congresso dei Verdi Rutelli viene contestato...

L'assemblea dei Verdi si è aperta con delle contestazioni ma si è conclusa con gli applausi. E questo mi sembra molto significativo. Colgo l'occasione di questa intervista per rinnovare a Francesco la mia amicizia e la mia solidarietà. Credo che Rutelli abbia affrontato quell'assemblea con grande forza spiegando tra l'altro, proprio alla luce delle diversità di posizioni che sono emerse dentro l'Ulivo, quanto sia necessario non dividersi ma lavorare tutti assieme per una nuova stagione della coalizione.

Ma le contrapposizioni di queste settimane non dimostrano che l'Ulivo è in crisi?

In queste settimane sono accaduti fatti che non si possono ignorare. Il voto del Molise prima e quello siciliano poi ci dicono che il rapporto tra centrodestra e società è molto più radicato di quanto pensassimo. Quei dati elettorali hanno prodotto nell'Ulivo una serie di processi politici. Si è aperta una discussione nella Margherita e Mastella ha posto un problema rilevante: come possono la Margherita e il centrosinistra attrarre maggiormente l'elettorato moderato? I Verdi, dall'altra parte, con il loro congresso, hanno posto il tema del-



la necessità di andare oltre l'Ulivo guardando a Di Pietro e a Rifondazione comunista...

Ma già il voto sull'Afghanistan aveva posto il tema della coesione dell'Ulivo...

I processi politici di questi giorni e gli esiti elettorali ci impongono una riflessione strategica

“ Mastella ha posto problemi veri a tutto il centro sinistra



“ Siamo stati lieti che Di Pietro sia venuto al nostro congresso



«L'Ulivo ha bisogno di un nuovo progetto»

Fassino: l'eredità del passato da sola non basta, giusto guardare anche fuori dall'alleanza

una strategia vincente. Il tema centrale, secondo me, è questo: quale proposta il centrosinistra avanza per l'Italia e con chi vuole realizzarla? Vale la pena di ricordare che nel 1995 l'Ulivo nacque attorno all'idea di portare l'Italia dentro l'Europa e di ridefinire il futuro del Paese superando la storica fragilità del rapporto nostro con l'Europa. Fu intorno a quell'idea che si costruì un patto tra riformismo della sinistra, riformismo di matrice cattolica e liberaldemocratica, mondo della cultura e settori avanzati della borghesia produttiva e finanziaria. In questo modo, nel 1996, il centrosinistra vinse le elezioni. Oggi rilanceremo il centrosinistra soltanto se ragioneremo negli stessi termini di allora

Insomma: l'Ulivo deve ritornare alle origini per battere il centrodestra di Berlusconi?

Non si tratta di tornare alle origini ma di ragionare attorno a un progetto per l'Italia che valga per oggi e per il domani. E il tema deve essere questo, e in questo si che vedo un rapporto con le esperienze degli anni passati: come ricollochiamo l'Italia nei nuovi scenari internazionali, e dell'economia globale, nel momento in cui, dopo l'11 settembre, il mondo fa un salto e nulla è più come prima? Questo è il cuore del progetto che dobbiamo elaborare.

Un progetto alternativo a quello di Berlusconi che accusate di isolare l'Italia dal contesto internazionale?

Ecco: dobbiamo evitare che il nostro Paese venga messo ai margini del processo di integrazione europea; dobbiamo impedire che venga vanificata l'operazione che abbiamo fatto con l'euro; dobbiamo scongiurare un declinamento

nella divisione internazionale dei mercati e dell'economia globale. Ma dobbiamo anche ripensare la società italiana - il lavoro, lo stato sociale, la formazione, i diritti dei cittadini a partire da quelli dei più deboli - in funzione di questi obiettivi. E dobbiamo porci anche il problema di portare a compimento la transizione di un Paese che non ha completato un processo di riforma politico-istituzionale.

Lei ha detto: l'obiettivo è quello di vincere le elezioni nel 2006. E di qui ad allora cosa si fa, si attende?

La grande sfida che abbiamo di fronte è con un centrodestra molto diverso da quello del 1994. Allora Berlusconi fondava gran parte della sua attività politica sullo strumento mediatico. Oggi ha un'organizzazione ramificata in tutto il Paese. Nel 1994 Berlusconi non aveva un personale politico. Oggi non credo che abbia una classe dirigente ma certamente ha un ceto politico diffuso che ha costruito rapporti e relazioni con la società. Il centrodestra del 2001 rappresenta un pezzo vasto della società italiana e mette assieme uno strarissimo impasto che va da ceti produttivi del nord a settori del Mezzogiorno che sperano nel rilancio del vecchio meccanismo di dilatazione della spesa pubblica. All'indomani della mia elezione a segretario ho detto: il nostro obiettivo è vincere nel 2006 o quando ci saranno le elezioni...

E qualcuno la ha accusata di attendismo...

Si e qualche compagno ha interpretato quelle mie affermazioni quasi come il segno di una linea di attesa. No, quello che affermo è l'esatto contrario di una linea di attesa. Noi dobbiamo liberarci dall'assillo di far cadere Berlusconi do-

mani mattina. Noi dobbiamo mettere in difficoltà questo governo. Certo, se questo governo cade è meglio. Ma, attenzione. Il problema non è solo quello di fare cadere un governo, ma quello di creare le condizioni perché non si rifaccia un esecutivo uguale a quello attuale. E questo obiettivo si realizza se si ricostruisce un rapporto nostro con la società e se nella società italiana si vince la sfida con il centrodestra. E questo ci riporta al tema che affrontavo prima: quale progetto per quale Ulivo. Perché un progetto che abbia ambizione e contenuti forti diventa anche il terreno su cui si costruisce una maggiore coesione dell'Ulivo.

Insomma, saranno i contenuti a impedire divisioni e polemiche dentro l'Ulivo?

Un progetto condiviso consente di evitare i rischi di frammentazione e di diaspora che oggi si registrano nella coalizione. Ha detto bene Rutelli: non possiamo tornare a un Ulivo che si presenta alle consultazioni del Capo dello Stato con diciassette rappresentanti. E se hai un progetto sei anche in grado di parlare a ciò che c'è fuori della coalizione. Io colgo la sollecitazione che viene dai Verdi: noi dobbiamo guardare anche fuori dall'alleanza; a coloro che non stanno con

Non basta far cadere Berlusconi. Bisogna cambiare le condizioni per evitare un esecutivo analogo

il centrodestra. Ma puoi interloquire con chi sta fuori se hai capacità di aggregazione, se hai un progetto attrattivo che fa da calamita.

Semplificare la coalizione, quindi. Ma nell'Ulivo ci sono forze, i verdi o Mastella ad esempio, che rivendicano autonomia e pari dignità. Non le sembrano illusorie le posizioni sue e di Rutelli?

Noi abbiamo bisogno di non arrestare o frenare i progetti di riaggregazione politica interni all'Ulivo. Io considererei un passo indietro per l'Ulivo l'arrestarsi o il rallentamento del progetto della Margherita. Così come considererei un errore per la coalizione non perseguire con grande determinazione l'obiettivo della riaggregazione delle forze politiche della sinistra riformista. Noi possiamo rilanciare l'Ulivo solo se abbiamo una proposta forte e condivisa che viene interpretata e vissuta da un'alleanza maggiormente coesa anche perché i soggetti che la compongono non sono mille ma sono maggiormente aggregati. E, parallelamente, dobbiamo rafforzare le strutture dell'Ulivo sia nel territorio, sia nell'attività parlamentare

A proposito del congresso dei Verdi. A Chianciano Di Pietro ha detto che a Pesaro i Ds non lo hanno lasciato parlare...

Non abbiamo fatto alcuno sgarbo a Di Pietro. A Pesaro non sono intervenuti i rappresentanti di altri partiti. Noi siamo stati lieti che Di Pietro abbia partecipato al nostro congresso. Lo abbiamo salutato dalla presidenza come abbiamo salutato tutti gli esponenti degli altri partiti. Di Pietro è senz'altro un interlocutore importante di un progetto che guarda a una nuova stagione politica.

Il vice presidente del consiglio chiama il suo partito all'unità e alla responsabilità. E difende a spada tratta la legge sulle rogatorie

Taormina, Fini preme per la destituzione

«Il premier saprà fare una scelta equilibrata. Le toghe rosse? Esistono davvero»

ROMA «La magistratura giacobina, iperpolitizzata, quelle che qualcuno chiama le toghe rosse esistono per davvero e non sono una fissazione di Berlusconi».

A dirlo è il vice premier Gianfranco Fini, in apertura dei lavori dell'Assemblea nazionale di An, che sui temi della giustizia chiede «un grande equilibrio» poiché realmente esiste a suo giudizio «una minima parte di giudici iperpolitizzati che non agiscono nel nome dell'autonomia e dell'imparzialità ma sono al delirio di onnipotenza, si ritengono legibus soluti».

Esorta Fini, Alleanza Nazionale non dovrà mai stancarsi di chiedere una riforma della giustizia che garantisca davvero autonomia e imparzialità della magistratura, «che ha grandi meriti, ha pagato costi alti contro mafia, criminalità e corruzione», ma che contiene al suo interno una parte di giudici pronti ad avere «comportamenti di insubordinazione rispetto alla legge stessa».

Serve equilibrio, dice dunque Fini. «E questo non vuol dire dare un colpo al cerchio e uno alla botte. L'equilibrio il Governo lo ha avuto in temi di giustizia. Perché la legge sulle rogatorie non è il mostro che la sinistra ha presentato, ma è una legge che si può difendere a tutti i livelli. E la riforma del Csm è equilibrata».

E nei casi in cui «l'equilibrio manca a livello individuale», aggiunge Fini facendo riferimento al caso-Taormina, An è certa che «il presidente del Consiglio risolverà la questione, perché ha sempre mostrato equilibrio sui temi della giustizia». Poi sarà compito di An, e non solo di Forza Italia, portare al centro del dibattito parlamentare la questione del funzionamento della giustizia. Secondo Fini, però, «subito dopo che il presidente del Consiglio avrà risolto la questione del sottosegretario che non ha equilibrio, non solo la Casa delle libertà, ma la stessa Alleanza Nazionale dovranno fare della questione giustizia uno degli argomenti centrali della loro azione politica».

Fini, indicando per le assise congressuali la data del 12-13-14 aprile 2002 e richiamando il partito, tutto il partito (venerdì aveva ricevuto a Palazzo Chigi i maggiori esponenti delle componenti interne) ad aprire «un'ampia riflessione sui temi interni, nazionali ed internazionali per un congresso di rilancio» nella consapevolezza che An è ormai diventata destra di governo.

Un appello alla responsabilità accompagnato da un ammonimento: «Governare non vuol dire solo gestire - ha detto il vicepremier e presidente di An - ma saper indirizzare la società. Dobbiamo riflettere sull'immediato futuro tra noi e con gli altri».

«Non è più tempo di barzellette - ha aggiunto - ma di analisi serie ed approfondite dei temi che emergono dalla società. Dobbiamo farlo con gli



Francesco Storace e Ignazio La Russa ieri all'Assemblea nazionale di An. D. Schiavella/Ansa

occhi del partito di destra ma attento agli elettori di centrodestra perché il bipolarismo è ormai molto più consolidato di quel che non appaia».

Fini ha offerto al partito una lunga serie di «titoli di riflessione». Ecco: il fenomeno della globalizzazione dopo l'11 settembre con i riflessi politici, sociali e religiosi; le sfide della scienza alla politica e alla morale; il supera-

mento degli stati nazionali nell'Europa e quale modello d'Europa scegliere; privilegiare i diritti civili o la sicurezza; la vicenda demografica: verso una società multietnica ed anche multicultural; quale evoluzione della scuola e della famiglia nella trasmissione dei valori di fondo; quanto conterà il lavoro nell'economia nell'era della flessibilità; quale rapporto tra Stato e merca-

to e quali le regole di una democrazia economica; nel futuro conterà davvero di più l'accesso alla proprietà rispetto alla proprietà stessa? «Accanto a questi temi - ha aggiunto Fini - il congresso dovrà fare certamente un bilancio dell'attività di governo e della nostra capacità di marcare l'azione e la determinazione delle scelte. Sono convinto che sarà un bilancio positivo».



I senatori di An pronti a rifugiarsi alla buvette

Nessuno martedì se la sente di votare per "salvare" il sottosegretario agli Interni

Enrico Fierro

ROMA Il fatto è questo: se il sottosegretario prof. avv. on. Carlo Taormina non si dimette prima di martedì rischia di brutto. Rischia di essere sommerso da una marea di cappuccini bollenti, schiumosi e amarissimi. Quarantacinque, per l'esattezza, tanti cappuccini quanti sono i senatori di Alleanza Nazionale. Che, ormai stanchi del «qui sto e da qui non mi muovo» del sottosegretario ammazza-giudici, hanno deciso che martedì, quando a Palazzo Madama arriverà il momento fatidico del voto sulla mozione di sfiducia presentata dall'Ulivo, si alzeranno e come un sol uomo andranno tutti alla buvette. «Alla buvette, alla buvette», è questa la parola d'ordine dei senatori di Gianfranco Fini. «Perché i nostri - spiega Ignazio La Russa - non possono mica votare con quelli, e poi uno sarà libero di andare a bere un cappuccino, o no?».

Latte, caffè e schiuma è questa la ricetta per curare il mal di pancia che ormai propina fitte fortissime e fa ribollire come un cratere il ventre di Alleanza nazionale. Metti insieme le leggi vergogna (rogatorie, falso in bilancio etc), aggiungi il diktat dell'avvocato (suo personale) che Berlusconi

vicepremier è costretto ad alzare la voce: «Documentatevi, leggete, approfondite, la legge sulle rogatorie non è quel mostro che la sinistra tenta di descrivere. Non si liberano terroristi, stupratori e pedofili: non siate vittime della propaganda». Equilibrio, quindi, e chi si è mostrato «squilibrato» è fuori. Taormina è fuori. In cambio, Fini tende una mano a Berlusconi. «La magistratura giacobina, iperpolitizzata, quelle che qualcuno chiama le toghe rosse esistono per davvero e non sono una fissazione di Berlusconi». E ancora, c'è «una minima parte di giudici iperpolitizzati che non agiscono nel nome dell'autonomia e dell'imparzialità ma sono al delirio di onnipotenza, si ritengono legibus soluti». E allora, se questi sono i problemi, che An - promette Fini - è pronta ad affrontare ponendo al centro dell'azio-

ne di governo la questione del funzionamento della giustizia, bisogna liberare il campo dall'ingombrante Taormina. Del quale Taormina, Francesco Storace - governatore del Lazio e oppositore di Fini - proprio non vuol parlare («non è affar mio, è un problema che altri devono risolvere»). Preferendo salire sulla tribuna e zittire la sala parlando delle sue denunce. «Ho parlato delle mazzette e sono stato crocefisso, ho detto che la corruzione c'è ancora e non sono stato capito», ma soprattutto - è la doglianza dell'ex colonnello - non mi ha difeso il mio partito, Alleanza nazionale. E qui la voce si fa stentorea: «A voi chiedo più voce, più passione nell'affrontare la questione morale». Applausi dalla sala. E ghigno scettico di Ignazio La Russa. «Gianfranco è stato chiarissimo, le polemiche servono a poco. L'unico modo per conservare Taormina alla politica è quello di impegnarlo in un altro ruolo. Quello di sottosegretario proprio no. I suoi errori sono riconducibili alla sua inesperienza politica, avrà modo di farsi le ossa altrove. Ma si deve trovare una soluzione prima di martedì, certamente prima del voto in Aula. Altrimenti...».

«Altro che storie, questa vicenda di Taormina ci sta creando un mare

di problemi». Francesco D'Ercole è consigliere regionale in Campania, terra di centrosinistra ancora forte, dove il Polo è all'opposizione in gran parte delle città, è uno che la base la conosce e ne vive i tormenti e i maldipancia. «Le parole di Taormina sono al di fuori della nostra tradizione culturale. Sì, è meglio che vada via. Detto ciò è vero che una parte della magistratura è politicizzata e usa le inchieste a fini politici, ma c'è grande rispetto per la stragrande maggioranza dei giudici. Questo è il sentimento della nostra gente, altro che magistrati in manette». Luigi Bobbio, magistrato dell'anticamorra napoletana prima di diventare senatore, si rammarica: «Da quando i nostri andavano sotto l'Hotel Raphael a lanciare monetine sono passati dieci anni e sembra un secolo. La gente mitizzava i pm, ma ora i tempi sono cambiati, la gente non applaude più i magistrati, e anche la nostra base deve capirlo. Ma non vorrei che certe frasi infelici di Taormina nascondessero il problema vero: la magistratura politicizzata. Sulla mozione è presto per decidere, aspettiamo la soluzione di Berlusconi». Che è a Portofino, tormentato dai pensieri nel castello di Paraggi: è lì che cerca «uno spiraglio» per Taormina.

Chi ha esagerato deve farsi da parte ma la magistratura giacobina esiste non è un'invenzione di Berlusconi

Sulla giustizianon siate vittime della propaganda della sinistra. Finora abbiamo lavorato bene

DALL'INVIATO Michele Sartori

VICENZA Il progetto di Bossi? «Un testo che non risolve i problemi. Anzi, li aggrava». Ultime dal fronte della devolution: il missile, stavolta, parte dal ministro Alemanno, An. Non poteva scegliere giorno migliore: la Lega Nord-Liga Veneta ha appena cominciato il suo congresso «federale» all'insegna della diffidenza verso gli alleati. «I patti erano chiari fin da prima delle elezioni. Quelli che Alemanno contesta sono punti-cardine irrinunciabili», alza lo scudo il segretario uscente, e rientrante, Giampaolo Gobbo.

Né poteva trovare giorno più azzeccato, per rinascere, la «Nuova Dc».

«Il ricompattamento della Dc mi preoccupa. Contro questi abbiamo fatto la guerra. E come tornare indietro di dieci anni», brontola il sottosegretario Stefani Stefani. «Di più: rischiamo di aver fatto vent'anni di bat-

Le assise a Vicenza all'insegna della diffidenza verso gli alleati. La nascita della nuova Dc e l'attacco del ministro Alemanno contro Bossi: il suo progetto aggrava i problemi

Lega Nord, i veneti si sentono "assediati" dal governo

taglie per nulla», raddoppia Manuela Dal Lago, presidente della provincia di Vicenza e presidentessa in pectore della Lega Nord-Liga Veneta: «La Nuova Dc è in contrasto col nostro modello di paese». E: «Questa operazione non mi piace», storca la bocca il deputato trevigiano Giampaolo Dozzo.

Nuovi concorrenti dentro la Casa delle Libertà. Nuovi intoppi in vista. Ancor minore peso specifico dei leghisti. Ed i loro argomenti «irrinunciabili» che non sfondano da nessuna parte. Lega di lotta o Lega di governo che sia, questa che si ritrova a con-

gresso è soprattutto Lega di mugugno disorientato. Cominciano i segreti provinciali. Maurizio Conte, padovano: «Ci sono forze reazionarie che vogliono bloccare la devolution: dobbiamo aiutare Bossi e fermarle». Daniele Stival, partito da una memorabile campagna contro le «pizze terrene» per approdare alla segreteria del Veneto Orientale: «Dobbiamo ricordare di essere soprattutto Lega di lotta! Non ci faremo mai mangiare dai forzitalotti, anche se loro ci stanno mettendo tutto l'impegno!». Fabio Calzavara, Belluno: «I nostri alleati non si comportano come dovrebbero; annuncio che non è mia intenzione genulflettermi di fronte a nessuno».

Giannantonio Da Re, segretario

della potente Lega di Treviso, butta petrolio sul fuoco, non per nulla fa il benzinaio: «Abbiamo difficoltà enormi coi nostri alleati. Dobbiamo essere chiari: non ci faremo prendere in giro da nessuno. Se nella Casa delle Libertà siamo diventati scomodi, lo diciamo subito! Se non vogliono la devolution, ce lo facciano capire!». E il vicentino Luigino Vascon si preoccupa per i «nuovi Dc», «avete visto che inclinazione politica sta assumendo la Sicilia?». Andrea Astolfi, segr etario di Rovigo, è l'unico relativamente ottimista: «Il treno della Casa delle libertà ha molti vagoni, ma noi siamo la locomotiva: andiamo avanti per la nostra strada, gli altri ci seguiranno».

Si, hai voglia. Se metà delle doglianze riguarda Roma, l'altra metà si scarica su Venezia, giunta regionale «delle libertà» ante litteram. In un anno e mezzo, non è che alla Lega ne siano andate dritte tante. Ha presentato un progetto di legge «irrinunciabile» per stanziare 70 miliardi di contributi alle donne rigorosamente venete, «per incentivare la natalità del popolo veneto»: prima i miliardi sono diventati 7, un taglio del mille per cento, poi la proposta è stata ritirata dopo 7 estenuanti sedute.

E adesso che ha appena combinato, la giunta Galan, se non decidere un aumento dell'addizionale Irpef e del bollo auto, svariata centinaia di

miliardi di tasse in più da prelevare, 400.000 lire a testa, dalle tasche degli allergici veneti? I consiglieri leghisti del pre-congresso hanno sputato fiamme: «Siamo assolutamente contrari». I consiglieri del post-congresso, si vedrà. «Durante» il congresso è un fioccare di critiche. Stival, per tutti: «Per anni abbiamo detto basta tasse. Berlusconi, alle politiche, aveva promesso meno tasse per tutti, su manifesti sei metri per nove. Eppure la giunta le aumenta. Siamo un pò matti, io credo». La Lega anaspa, pensa a tagli di bilancio alternativi, sulla sanità. «Mandemo a casa i teroni!», urla un delegato: cioè gli italiani che vengono a ricoverarsi in Veneto. «An-

che questo. Oppure, che paghino!», concorda il dr. Ferdinando Compostella, responsabile per la sanità della Lega. «Oppure aumentiamo le tasse alle banche, nemiche dei cittadini veneti!», propone il capogruppo regionale Flavio Tosi.

Intanto, a questo congresso totalmente depresso - neanche una relazione introduttiva, uno slogan, una tv nazionale - neppure gli alleati sono invitati. Niente Forza Italia, niente An, niente Ccd-Cdu. Soli soletti, i leghisti. E soli soletti, si capisce da parecchi interventi, alcuni cominciano a voler correre anche alle amministrative di primavera. Che altro pensano, partendo da un partito che in Veneto si è ridotto al 10%, e non è determinante né a Roma né a Venezia? «Il sangue per la Casa delle libertà l'abbiamo già dato. Adesso dobbiamo ottenere risultati», ammonisce Manuela Dal Lago. Più o meno, dovrebbe essere quello che verrà a dire, oggi, Umberto Bossi.

LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Organo Ufficiale Del Più Bel Governo Che Abbia Mai Avuto L'Italia

30 Settembre 2001 Anno I E.B.



"Funziona con tutte le carte di credito!" In una Scuola della Capitale il Ministro dell'Educazione, Sua Eccellenza Letizia Moratti, mostra agli increduli ed estasiati studenti il Programma della Nuova Scuola Pubblica Italiana: un prete, un manager, un computer e, soprattutto, la porta d'accesso a pagamento per ogni aula.

(Disegno di Sergio Staino e dell'ignaro Achille Beltrame)

domenica 2 dicembre 2001

oggi

l'Unità

7



Toni Fontana

ROMA La missione delle navi italiane partite da Taranto due settimane fa entra nella fase operativa. Il ministro della Difesa Antonio Martino, parlando ieri a Livorno in occasione del giuramento degli allievi ufficiali della Marina, ha spiegato che il Gruppo navale guidato dalla portaerei Garibaldi «arriverà il 4 dicembre nella zona delle operazioni davanti alle coste del Bahrain». Da martedì dunque i marinai italiani saranno agli ordini del comando americano ed inseriti a tutti gli effetti nell'operazione Enduring Freedom. Come ha spiegato Martino «una volta giunte nell'area delle operazioni per le navi italiane ci sarà una fase di integrazione con le unità navali di altri paesi e successivamente il trasferimento di autorità (Toa) al comando delle operazioni». Da quel momento si conosceranno le regole d'ingaggio, cioè i compiti che il comando americano di Tampa affiderà alle nostre unità.

Il governo, quando si è presentato al Parlamento, e nelle successive dichiarazioni del titolare della Difesa ha anticipato che il compito delle navi italiane sarà in sostanza quello di pattugliare una zona del mare Arabico, presumibilmente in prossimità delle coste pachistane per intercettare carichi sospetti e garantire la sicurezza.

Da allora tuttavia lo scenario del conflitto si è rapidamente modificato e a Bonn si delinea, pur tra mille intoppi, un nuovo assetto per l'Afghanistan post-talebani. Difficilmente i caccia Harrier imbarcati sul Garibaldi parteciperanno ad attacchi contro postazioni talebane, ma potrebbero essere utilizzati per il pattugliamento. Il fatto che l'appuntamento con le altre unità americane, britanniche e di altri paesi avvenga nelle vicinanze del Bahrain, nel Golfo Persico, non conferma le voci ricorrenti su un possibile utilizzo delle navi italiane «in altri teatri» come sospettano alcuni analisti militari. Ufficialmente l'obiettivo della spedizione resta il mare Arabico. E' un fatto tuttavia che gli alleati schierano un gran numero di navi nel Golfo e al largo delle coste della Somalia.

Il quotidiano arabo internazionale Sharq al Awsat sostiene che navi americane e tedesche tengono sott'occhio le coste somale da Berbera (nord) ai confini con il Kenya e che «venti agenti della Cia» sono già nel paese africano per cercare le basi dei terroristi legati a Bin Laden.

Il ministro Martino ha anche tentato ieri di smentire nuovi contrasti con il titolare della Farnesina Ruggiero, ma ammettendo di aver inviato una lettera «riservata» a Berlusconi, ha nei fatti confermato di non aver apprezzato l'ingenuità di Ruggiero che nei giorni scorsi si era schierato contro l'invio dei militari italiani in questa fase del conflitto. Ma al di là delle schermaglie verbali ed epistolari tra i due ministri, nel governo emerge in modo sempre più netto un forte contrasto politico originato da differenti valutazioni strategiche. Martino ha ripetuto anche ieri che «l'utilizzo di risorse militari non dipende dalle decisioni del governo italiano, e fare quindi delle ipotesi su questo possa essere l'impegno di questo assetto militare è esercizio vano». Una frase che non solo suona come una nuova tirata d'orecchi a

Il ministro della Difesa seccato dalle continue intrusioni di Ruggiero. Le nostre navi nel Golfo Persico



La portaerei Giuseppe Garibaldi. In basso, uomini della Brigata San Marco

Gli italiani da martedì sotto il comando Usa

Ancora oscure le regole d'ingaggio. Martino: non si può escludere un'estensione del conflitto



Ruggiero, ma che spiega la filosofia di Martino che ormai ad ogni uscita del capo della Farnesina ribadisce che «le decisioni si prendono a Tampa» cioè al comando americano dove sono stati spediti alcuni ufficiali italiani. Ruggiero (i due ministri parlando ormai a giorni alterni) ha dapprima ipotizzato assieme a Kofi Annan una missione di pace nella quale schierare i carabinieri e quindi (29 novembre, commissione Difesa-Esteri) ha ribadito che l'Italia opera di comune accordo con Francia, Germania, Gran Bretagna e gli altri europei. Un'estensione del conflitto potrebbe moltiplicare i contrasti. Martino, pur precisando che si tratta per ora di «congetture» ha detto ieri a Livorno che non si può escludere un'estensione del conflitto ed ha anzi accennato senza citarlo ad un

paese (l'Irak?) che potrebbe aver organizzato gli attacchi con l'antrace. «La posizione dei paesi europei e quindi anche la nostra - ha detto il ministro della Difesa - è che la partecipazione ad azioni in altri paesi verrà accettata in presenza di prove convincenti».

D'accordo fin qui con Ruggiero, Martino aggiunge però che «in molti paesi africani, mediorientali ed asiatici, il terrorismo ha trovato tolleranza e rifugi, ha potuto avviarsi una disperata ricerca di armi da distruzioni di massa, nucleari, biologiche, chimiche con le quali ricattare il mondo civile». Ruggiero si distingue dal collega della Difesa non solo nello stile verbale, ma anche nella sostanza politica. Nel suo ultimo intervento (prima di essere nuovamente bacchettato da Martino) il capo della Farnesina ha defi-

nito l'eventuale estensione del conflitto «un problema aperto sul quale noi, come tutti gli altri, esprimiamo delle preoccupazioni, ma anche la speranza che le cose possano andare diversamente». E in ogni caso Ruggiero, pur convinto che le risoluzioni Onu autorizzino un'estensione dell'intervento militare «a tutti i paesi che ospitano o fiancheggiano i terroristi» è convinto che l'Italia non deve accettare «nessun impegno a scatola chiusa».

Martino ripete che opera e decide su mandato del Parlamento, ma dal voto alla Camera e al Senato lo scenario è di gran lunga modificato ed i riflettori si stanno spostando velocemente su altri scenari, dall'Irak alla Somalia, con imprevedibili implicazioni. Non a caso il ministro degli Esteri tedesco Joschka

Terrorismo: rafforzare la cooperazione

ROMA «Gli Stati Uniti sono fondamentali alla sicurezza in Europa, ma la difesa comune è la 'conditio sine qua non' la politica estera europea sia presa sul serio». Così il ministro degli Esteri spagnolo, Josep Pique, ha spiegato, intervenendo insieme a Renato Ruggiero alla conclusione dei lavori del terzo Foro di Dialogo Italo-Spagnolo, come al centro dell'agenda della prossima presidenza spagnola ci sia il rafforzamento del secondo e terzo pilastro - politica e difesa comune, cooperazione giudiziaria - anche alla luce dei fatti dell'11 settembre che «hanno cambiato alcune priorità». E sulla necessità di «premere l'acceleratore su questi due pilastri» è d'accordo il titolare della Farnesina, secondo il quale questo è «il compito più importante» per il «futuro politico della Ue».

Fischer ha ammonito i falchi dell'amministrazione Bush dichiarando che «tutti i paesi europei guarderebbero ad un allargamento del conflitto per ricomprendervi l'Irak con grande scetticismo». Ed il cancelliere Schroeder ha chiesto «grande attenzione» se gli Usa punteranno i cannoni su obiettivi in Medio Oriente «che rischiano di scoppiare in faccia più di quanto ci rendiamo conto». Martino ha detto anche ieri che «non c'è solo l'Afghanistan». L'Italia resta insospesa in attesa di un ordine da Tampa ed è pronta a fornire «sostegno morale e materiale». Ma negli ultimi giorni gli americani hanno accentuato la diffidenza verso l'invio di una forza multinazionale ed hanno fatto sapere in modo neppure tanto diplomatico che intendono vincere la partita con Bin Laden da soli.

Secondo il giudice Priore «è possibile che importanti cellule del terrorismo fondamentalista godano di coperture»

Al Qaeda, arrestato a Roma un egiziano

ROMA È un terrorista legato alla struttura di Al Qaeda l'egiziano arrestato dalla Polizia di frontiera a Fiumicino. Samir Kishk, 46 anni, domiciliato a Parigi, è stato intercettato dagli agenti in servizio al «Leonardo da Vinci» mentre, sceso da un volo proveniente dal Cairo, era in attesa di imbarcarsi per la capitale francese.

A suo carico, un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 5 ottobre 2001 dal Gip di Milano per i reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi, esplosivi, aggressivi chimici, documenti di identità e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Kishk, noto con il soprannome di Hammada, era sfuggito alla cattura nell'ambito dell'operazione condotta dalla Digos milanese contro i membri del Gruppo Salafita per la predicazione ed il combattimento, attivo in Lombardia e facente capo al noto Essid Sami Ben Khe-

mais, arrestato in aprile. La complessa attività investigativa sviluppata con gli arresti operati nel capoluogo lombardo in aprile, ottobre e novembre aveva evidenziato il ruolo di primo piano svolto dall'uomo nell'ambito dell'organizzazione terroristica: in particolare, l'arresto rappresenta la più importante diramazione del gruppo in territorio francese, dove procurava falsi documenti e supporto logistico ai militanti in procinto di raggiungere i campi di addestramento di Al Qaeda o i luoghi di combattimento.

Fu proprio Kishk, nel marzo scorso, ad accompagnare in Francia Essid Sami Ben Khemais durante il viaggio intrapreso da quest'ultimo in Francia e Spagna per contattare i militanti del Gruppo Salafita.

«La brillante operazione condotta ieri notte dalla Polizia di Stato all'aeroporto di Fiumicino è frutto del costante impegno della polizia nel contrasto dei fenomeni ter-

roristici e dell'efficacia dei servizi di controllo all'aeroporto Leonardo da Vinci». Il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, commenta così l'arresto di Samir Kishk, egiziano 46enne legato all'organizzazione terroristica Al Qaeda.

Informato tempestivamente dal capo della polizia Giovanni De Gennaro, Scajola ha espresso il più vivo compiacimento per l'operazione che rappresenta un durissimo colpo inferto alla struttura che, dalle basi del Nord Italia, si diramava in diversi paesi europei, rapportandosi direttamente con referenti dell'organizzazione internazionale di Osama Bin Laden.

«È possibile che elementi delle cellule romane del terrorismo fondamentalista godano di importanti coperture. Quelle date dalle loro attività religiose e quelle derivanti da rapporti con rappresentanti diplomatici e dei servizi di più paesi dell'area islamica. Per questo è più diffi-

cile snidarle». Lo afferma, Rosario Priore, il giudice che ha condotto l'indagine sulla strage di Fiumicino del 27 dicembre 1985. Sono passati quindici anni dall'attentato di Abu Nidal, ma la scia di sangue del terrorismo islamico da allora non si è arrestata. A Roma si cercano oggi i capi delle cellule collegate ad Osama Bin Laden e alla strage dell'11 settembre. Priore è certo che nella Capitale «non esista una sola cellula».

Sicuramente sono più d'una, considerata la natura di crocevia della nostra città e la facilità con la quale questi personaggi possono mimetizzarsi nel nostro contesto urbano. Roma dopotutto è al centro dei più disparati terrorismi fin dal tempo della nascita di 'Settembre' che firmò la prima strage di Fiumicino del dicembre del '73, il giorno prima della conferenza di Ginevra convocata per la soluzione del conflitto arabo-israeliano».

La parola ora passa ai generali di Tampa

Per comprendere che cose si nasconde dietro la sigla TOA (in inglese transfer of Authority) che viene citata per spiegare che cosa accadrà il 4 dicembre quando le nostre navi passeranno sotto il comando americano si possono prendere a prestito le affermazioni fatte dal ministro della Difesa Martino in occasione del voto in Parlamento sulla partecipazione italiana alla missione Enduring Freedom. «Il Capo di Stato maggiore della Difesa (generale Rolando Mosca Moschini ndr) - ha spiegato Martino - mantiene il comando operativo delle forze nazionali. Deve organizzare le forze, assegnare loro la missione ed impiegarle o delegare il loro impiego».

Ciò è quanto accadrà fra tre giorni. «Nel caso specifico - ha detto ancora Martino - il capo di Stato

maggiore della Difesa delegherà l'impiego delle forze in teatro di operazioni al Comandante in capo dell'operazione, il comandante dell'area centrale degli Stati Uniti a Tampa. Tale delega di autorità avviene attraverso il TOA e avrà luogo quando le forze avranno raggiunto la zona di impiego e saranno dichiarate dal comandante nazionale del contingente "pronte per l'impiego". In gergo si tratta della delega del «controllo operativo», limitata alla missione assegnata».

La delega può essere rinnovata di volta in volta «in relazione all'evolversi della situazione, le unità individuate nel quadro degli accordi presi, nei tempi che verranno stabiliti, per operare in una certa area strategica, per svolgere missioni ben definite».



Garzanti Libri per leggere il nostro tempo

www.garzantilibri.it

Igor Man L'ISLAM DALLA A ALLA Z

Con una nota di Marcello Sorgi Postfazione di Khaled Fouad Allam 128 pagine, lire 12.000

Un dizionario di guerra scritto per la pace, per aiutare chi legge il giornale, ascolta la radio, vede la tv a districarsi nel labirinto dell'informazione quotidiana e a farsi un'idea più precisa dell'Islam.

Samuel P. Huntington LO SCONTRO DELLE CIVILTÀ E IL NUOVO ORDINE MONDIALE 502 pagine, lire 25.000

Il futuro del pianeta nell'analisi più citata in questi giorni, da anni al centro del dibattito geopolitico.

"Ideato per maneggiare con cura la politica mondiale". (Bruno Gragnuolo, "l'Unità")

"Analisi convincente e documentata". (Enzo Bianchi, "TuttoLibri")

"I fatti sembrano dar ragione al politologo statunitense molto prima di quando egli potesse aspettarselo". (Beppe Del Colle, "Famiglia Cristiana")

Chalmers Johnson GLI ULTIMI GIORNI DELL'IMPERO AMERICANO 356 pagine, lire 47.000

I contraccolpi della politica estera ed economica dell'ultima grande potenza.

"La politica mondiale del XXI secolo sarà in tutta probabilità plasmata dal ritorno di fiamma provocato dalla politica mondiale della seconda metà del XX secolo, vale a dire dalle imprevedute conseguenze della guerra fredda e dall'esiziale decisione americana di mantenere un atteggiamento da guerra fredda in un mondo post-guerra fredda". (Chalmers Johnson)

Hernando de Soto IL MISTERO DEL CAPITALE 280 pagine, lire 35.000

Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo.

Paul Krugman IL RITORNO DELL'ECONOMIA DELLA DEPRESSIONE 208 pagine, lire 19.500

Dello stesso autore: *Meno tasse per tutti?* 134 pagine, lire 22.000

David Landes LA RICCHEZZA E LA POVERTÀ DELLE NAZIONI 694 pagine, lire 56.000

"Una ricostruzione storica documentata, incisiva e leggibile". ("The New York Review of Books")

domenica 2 dicembre 2001

oggi

l'Unità

9



Roberto Rezzo

NEW YORK John Ashcroft, segretario alla Giustizia, sta pensando di far spiare le organizzazioni politiche e quelle religiose dall'Fbi. Sabato il New York Times ha pubblicato le indiscrezioni di autorevoli fonti governative: «La proposta cancellerebbe una restrizione fondamentale nelle prerogative dell'Fbi. Un altro passo dell'amministrazione Bush verso la mancata tutela dei diritti civili come mezzo per difendere gli Stati Uniti dai terroristi».

Un salto all'indietro di quasi trent'anni. È negli anni '70 che il dipartimento alla Giustizia impone all'Fbi delle linee guida sulla sorveglianza che i suoi agenti sono autorizzati a fare. Una serie di esplicite limitazioni ritenute necessarie dopo lo scandalo Cointelpro, dal nome del programma di sorveglianza nazionale attuato dall'Fbi. Il massimo organo investigativo federale spiava senza distinzioni i gruppi pacifisti, il Ku Klux Klan, le Black Panthers e il reverendo Martin Luther King Jr.

Il quarto emendamento della Costituzione americana protegge il diritto dei cittadini contro irragionevoli misure di sorveglianza, perquisizioni e arresti. Irragionevole significa senza ragione, quando non ci sono prove, indizi, fondati sospetti. Oltre alle persone, sono tutelate le organizzazioni di cittadini, siano esse di carattere politico, culturale, o religioso. Ashcroft sembra aver dimenticato le promesse fatte al Congresso: il governo non abuserà dei poteri concessi dalle leggi speciali contro il terrorismo. Il 22 ottobre, in un discorso ufficiale, aveva scandito: «Vogliamo proteggere e onorare la Costituzione, e io non ho l'autorità per metterla da parte. Un governo che lo facesse sarebbe pericoloso. Non saremo costretti a perdere le nostre libertà da coloro che tentano di distruggerle». Parole che meritano di essere scolpite nel marmo. Uomo religiosissimo e ultra conservatore, Ashcroft non è stato di parola. Ha chiesto e ottenuto

Il quotidiano americano anticipa la proposta: si cancellerebbero restrizioni fondamentali all'agenzia investigativa federale



Spille e messaggi in memoria delle vittime del World Trade Center. In basso, soldati americani fanno il bagno durante una pausa delle operazioni

Beth A. Keiser/AP Photo

Usa, licenza di spiare gruppi politici e religiosi

Ashcroft vuole dare via libera all'Fbi. Il New York Times: si calpestanto i diritti civili



dal presidente Bush un ordine per affidare ai tribunali militari i processi contro gli stranieri accusati di terrorismo. Con 1.200 arresti effettuati e 5 mila interrogatori in corso ha scatenato la caccia all'arabo. La commissione Giustizia del Senato lo ha convocato per questa settimana. Il ministro dovrà rispondere delle eccezioni di costituzionalità individuate nei suoi provvedimenti. Ashcroft ha il pieno appoggio di Bush, che a sua volta ha il sostegno dell'opinione pubblica, e tira dritto.

Quando il partito di governo può disporre dell'agenzia investigativa federale anche per spiare gli

uomini dell'opposizione, i giuristi avvertono che le regole del diritto e della democrazia sono state violate. George Melloan, vice direttore del Wall Street Journal, così ha scritto in un editoriale: «Uno degli aspetti più insidiosi a proposito degli attentati terroristici è che fanno passare una mentalità da anything goes, si può fare qualsiasi cosa, la nazione è sotto attacco».

L'immagine che John Ashcroft vuole dare del dipartimento alla Giustizia è di un posto di gente dura. Uomini che non si fanno intimidire dai terroristi e che non si tirano indietro. «Siamo in tempo di guerra», ha ricordato Bush.

«Dilettanti allo sbaraglio», è il giudizio che trapela dalla divisione antiterrorismo della stessa Fbi. Il direttore dell'agenzia, Robert Mueller, sta sulla sponda istituzionale e afferma che cancellare le restrizioni come vuole il ministro è necessario. Quelle regole sono datate e un ostacolo per la più grande indagine criminale della storia degli Stati Uniti. Un gruppo di alti dirigenti della divisione antiterrorismo ha però chiacchierato con il Washington Post: «All'Fbi in questo momento sono tutti furiosi, davvero molto, molto arrabbiati». Quelli del dipartimento alla Giustizia «credono di sapere tutto. Non si

consultano con nessuno. Non sanno quello che fanno».

Alcuni ufficiali spiegano che la caccia indiscriminata agli arabi è controproducente ai fini delle indagini: i terroristi non si muovono e restano nascosti, così è più difficile individuarli. L'autorizzazione a spiare le organizzazioni politiche, culturali e religiose e quindi poter utilizzare il materiale raccolto come prova in tribunale serve solo a screditare l'agenzia e la espone al rischio di una valanga di cause civili. Solo il Congresso ha il potere di fermare lo strabordante Ashcroft. Molti esponenti repubblicani da lui hanno già preso le distanze.

Kursk, Putin licenzia un gruppo di ammiragli

Non era mai avvenuto prima nella Marina militare russa la cacciata in blocco di un gruppo di ammiragli e di alti ufficiali. Lo ha fatto ieri il presidente Vladimir Putin dopo un colloquio con il procuratore generale Vladimir Ustinov che conduce le indagini sul sommergibile Kursk inabissatosi il 12 agosto 2000. A poco più di un mese dal recupero del sommergibile nel quale morirono 118 marinai russi, Putin ha destituito Viceislav Popov, il comandante della Flotta del Nord, e il suo vice Mikhail Motsak. Altri tre ammiragli sono stati licenziati, un quarto ha dato le dimissioni, altri sette alti ufficiali saranno puniti sulla base del regolamento di disciplina militare. Nella loro attività sono state individuate serie insufficienze nell'organizzazione dell'attività giornaliera e nell'addestramento militare, ha detto Ustinov a Putin. L'incontro al Cremlino è stato ripreso dalle televisioni russe. Dopo il colloquio con il magistrato, durato un'ora, Putin ha convocato il ministro della Difesa Sergei Ivanov, il capo di stato maggiore Anatoli Kvashnin e il capo della Marina militare Vladimir Kuroyedov. «Ci furono serie manchevolezze nell'organizzazione della manovra nel corso delle quali avvenne l'affondamento del Kursk», ha detto Putin aggiungendo che non ci sono comunque prove di «responsabilità dirette» dei vertici militari della Flotta del Nord. È facile intuire che, se ci fossero state le responsabilità dirette, per gli ammiragli ci sarebbe stata la prigione e non il solo licenziamento. Putin ha sottolineato che le indagini proseguono su tutte le ipotesi, inclusa quella dello scontro del Kursk con una nave o con un altro sommergibile. Nel settembre 2000 il presidente aveva detto che, dopo le indagini sulla sciagura, sarebbero stati puniti i responsabili. Lo ha fatto ieri, poche ore dopo il colloquio con Ustinov. La catastrofe del Kursk avvenne nel corso delle più importanti manovre aeronavali degli ultimi anni.

L'INTERVISTA Il presidente emerito della Corte Costituzionale: colpa degli Usa il ritardo del Tribunale internazionale

Conso: pericolose le corti speciali di Bush

Umberto De Giovannangeli

ROMA Il diritto e la guerra. La lotta al terrorismo e la polemica sui tribunali militari voluti da George W. Bush («Una soluzione che desta molta preoccupazione»). Ed ancora: la drammatica vicenda consumatasi nel carcere di Mazar-Sharif («Siamo di fronte a clamorose, escandole, violazioni dei più elementari principi del diritto internazionale umanitario e degli stessi diritti umani fondamentali»). Temi di scottante attualità che fanno da filo conduttore al nostro colloquio con il professor Giovanni Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale, che è stato presidente della Conferenza di Roma per l'istituzione del Tribunale internazionale. «In questo delicato frangente», sottolinea il professor Conso «c'è solo da rimpiangere che non sia ancora in opera la Corte criminale internazionale. E proprio l'atteggiamento negativo degli Usa è stato uno dei motivi principali del crescente ritardo registratosi in ordi-

“ La proposta Usa preoccupa chi ha a cuore le garanzie del processo penale

ne all'entrata in vigore dello statuto approvato più di tre anni fa a Roma».

Professor Conso, molto si discute e si polemizza sulla decisione Usa di istituire tribunali militari per processare i terroristi, o presunti tali, legati agli attentati dell'11 settembre. Qual è in proposito il suo giudizio?

«Per conto mio, si tratta di una soluzione che desta molta preoccupazione per chi abbia a cuore anche soltanto un minimo di garanzie in qualunque processo penale.

Indubbiamente la costituzione degli Stati Uniti dà al suo presidente poteri enormi quando si tratta di perseguire crimini a carico di stranieri. In base alle notizie, tuttora incomplete, che si hanno in proposito, sembra che di garanzie ne siano presenti davvero poche, per non dire nessuna».

E quanto all'ipotesi di istituire un tribunale ad hoc per processare Osama Bin Laden, che cosa ci può dire?

«Qui c'è soltanto da rimpiangere che non sia ancora in opera la Corte criminale internazionale il cui statuto era stato approvato più di tre anni fa a Roma. Proprio l'atteggiamento negativo degli Usa è stato uno dei motivi principali del crescente ritardo registratosi in ordine all'entrata in vigore di tale statuto. A questo punto, se si volesse utilizzare una giurisdizione sovranazionale, non resterebbe altra via che quella di creare da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, un tribunale appositamente incaricato di procedere nei confronti dei leader talebani, più o meno nella falsariga di quello istituito per i terroristi balcanici, attualmente impegnato, tra l'altro, nel processo Milosevic. Peraltro, proprio l'esperienza della Corte dell'Aja dimostra come i tribunali ad hoc, creati dopo i fatti, suscitino inconvenienti e perplessità di non poco conto».

Che cosa potrebbe allora accadere se Bin Laden venisse catturato?

«Anche se mi sembra una ipotesi molto difficile da vedere realizzata, non solo per le difficoltà materiali ma anche perché è molto verosimile che Bin Laden piuttosto che farsi arrestare ricorresse al suicidio, ritengo che gli Stati Uniti abbiano come obiettivo quello di processarlo davanti a un proprio tribunale e sulla base delle proprie leggi. A tale obiettivo, oltre al problema dell'arresto, potrebbe essere da ostacolo la priorità che un altro Stato, penso ad esempio al Pakistan, riuscendo ad arrestare esso stesso Bin Laden voglia processarlo secondo il proprio ordinamen-

“ A Mazar-Sharif clamorose violazioni dei diritti umani fondamentali

to».

Che cosa ci può dire, professor Conso, di episodi tragici come quello accaduto nella prigione afgana di Mazar -I- Sharif con tante esecuzioni da parte degli occupanti?

«Siamo di fronte a clamorose, escandole violazioni dei più elementari principi del diritto internazionale, e degli stessi diritti umani fondamentali. Questi ultimi risulterebbero violati se tra le vittime vi fossero persone detenute in quel carcere indipendentemente dalla vicenda bellica, mentre il diritto umanitario risulterebbe violato se le vittime fossero prigionieri di guerra».

Nel nome della lotta senza quartiere ad un terrorismo spietato è legittimo sospendere garanzie proprie di uno Stato di diritto?

«Il problema va affrontato con più concretezza, avendo riguardo, cioè, a Trattati internazionali esistenti in materia. Prendiamo, ad esempio, la Convenzione europea sulla cui base opera la Corte di Strasburgo. Vi sono presenti deroghe ai principi posti a tutela del diritto di libertà e del diritto all'equo processo, quando vi sia uno stato di guerra o gravi pericoli per la sicurezza del singolo Stato. Proprio nei giorni scorsi il governo inglese, dopo aver dichiarato lo stato di guerra nei confronti dell'Afghanistan, ha adottato misure emergenziali alquanto limitative sul libero delle garanzie a tutela della libertà personale e del giusto processo».

Secondo un giornale arabo pattugliano l'Oceano Indiano per impedire una fuga dei terroristi: 20 agenti Cia già in Africa

«Navi Usa e tedesche al largo della Somalia»

La conferma viene da un quotidiano arabo internazionale, Al Sharq Al Awsat, solitamente ben informato, ma la notizia era già nota da quando, nei giorni scorsi, la portavoce del Pentagono Victoria Clarke aveva ricordato che gli Usa «vogliono essere ben sicuri che Bin Laden e gli altri capi di Al Qaeda non se ne vadano in giro». Dunque è certo che navi da guerra americane e tedesche stanno pattugliando le coste della Somalia. Il quotidiano arabo è dettagliato. Non solo afferma che la sorveglianza riguarda una vasta regione dell'Oceano Indiano, da Berbera (Nord) ai confini con il Kenya (sud), ma sostiene anche che una ventina di agenti della Cia si trovano già nel paese africano sulle tracce dei miliziani affiliati alla rete terroristica di Bin Laden. Non è abbastanza per essere certi che la Somalia diverrà il prossimo obiettivo di Enduring Freedom, ma è

un fatto che gli americani hanno fatto ritorno a quelle latitudini per la prima volta dal 1994, quando finì senza gloria l'operazione Unosom, cioè il fallimentare intervento «umanitario» in Somalia. Da tempo il Pentagono sostiene che in Somalia ed in particolare nella regione «autonoma» del Puntland operano terroristi islamici affiliati ad Al Qaeda.

E' noto che nel Somaliland (ex Somalia britannica) e nel resto del paese operano gruppi armati dell'organizzazione radicale islamica Al Ittihad Al Islamiya che, a detta del Pentagono, è una delle filiali della rete di Bin Laden. Negli ultimi giorni reparti etiopici sono furtivamente entrati nel Puntland (il governo di Addis Abeba smentisce questa circostanza) dove si combattano due fazioni. Gli etiopici sostengono il colonnello Abdullahi Yusuf Ahmed, presidente deposedo e contestato da

Jama Ali Jama, l'altro signore della guerra del Puntland. Quest'ultimo è ritenuto un sostenitore del radicalismo islamico. Addis Abeba ha deciso di invadere la regione somala su consiglio degli americani che intendono assegnare ai capi di Addis Abeba lo stesso ruolo affidato ai dirigenti pachistani. Le truppe di Ahdullahi Yussuf avrebbero conquistato il principale centro della regione, Garowe, al prezzo di decine di miliziani uccisi dai nemici. Ciò può far ritenere che gli americani potrebbero affidare agli etiopici il compito di stanare gli estremisti islamici. L'Etiopia, uscita in gravi difficoltà dal conflitto con l'Eritrea, potrebbe essere attratta dal ruolo affidato dagli Stati Uniti. Il Pentagono tuttavia non esclude un intervento diretto degli americani per chiudere il conto con Bin Laden anche in Africa.

t.f.



Enrico Pellegrini

NEW YORK Per chi ritorna, la città sembra diversa. Sembra diversa da come la si era lasciata (quando sono partito, il 1 ottobre, c'era una grandissima voglia di piangere) e diversa dalla New York vista in televisione, ritratta senza sosta come una città in lutto. Scendo dall'aereo e con stupore - mi ero preparato ad aspettare ore - supero più agevolmente del solito i controlli di dogana. Prima dell'11 settembre, il poliziotto sfogliava con calma il passaporto controllando l'autenticità di ogni pagina. Oggi, invece, verifica in fretta la data di scadenza del mio visto H-1B e chiama il prossimo.

Forse sono capitato con un ufficiale sbrigativo, ma anche le altre file scorrono in fretta. La sensazione (che, a ben pensare, riflette gli ordini del sindaco) è che si cerchi di rallentare il meno possibile lo spostamento delle persone e delle merci, lo svolgersi degli affari. La paura di New York di perdere il proprio ruolo di leader economico è grande, forse superiore alla paura del terrorismo.

All'aeroporto mi viene a prendere un amico, Kip. Come sempre, indossa camicia e pantaloni neri e un paio di calze di seta viola. Lavora nel cinema: ha diretto un lungometraggio prodotto da Paramount e vincitore di un premio importante; adesso sta preparando un secondo progetto. È una promessa di Hollywood, «insieme a mille altri», aggiunge lui.

«E il film?», chiedo per rompere il silenzio mentre imbocchiamo l'autostrada. Poi però mi ricordo che l'ultima volta che qualcuno gli fece questa domanda era il 12 settembre. E lui, quasi fosse stato insultato, rispose deciso: «Al diavolo il film!».

«Siamo in pre-produzione», risponde questa volta confermandomi che il tutto verrà girato in città. Si ritorna al lavoro, dunque, e il cinema ha tutta l'aria di voler continuare a scommettere sulla Grande Mela. È qui, nella città ferita che sono ambientate le due soap di maggior successo, «The Sopranos» e «Sex And The City». Ed è sempre qui, a New York che verranno girati 18 lungometraggi nel giro di dodici mesi. «Ma non ci sono più i finanziamenti», aggiunge Kip. «Non ci sono più i soldi».

La frase cade mentre ci accingiamo ad attraversare il ponte di Brooklyn. Stiamo per incanalarci quando mi salta all'occhio una frase - scritta in stampatello come un segnale stradale - visibile ai tanti che entrano a Manhattan ogni giorno. È un'insegna strana perché non raccomanda la prudenza, ma esorta i guidatori a leggere la Bibbia, regolarmente.

Più ci arrampichiamo sul ponte e più sento la tensione crescere. È la prima volta che vedo - non avevo ancora trovato il coraggio di farlo - lo skyline di Manhattan dopo l'11 settembre. Sarebbe una vista bellissima se non esistesse il ricordo di com'era, se non esistesse un senso di vuoto, immenso. I grattacieli luminosi e allegri contrastano con questo buco nella visuale.

«Sei già stato a Ground Zero?», chiedo per rompere il disagio.

«Ground Hero», mi corregge Kip usando le parole del cardinale di New York che esorta la gente a

DIARIO DA NEW YORK / Nuove mode e nuovi ritrovi, adesso i giovani scoprono la febbre del lunedì sera



L'ingresso della borsa di Wall Street addobbato per le festività natalizie. La bandiera americana sembra essere il tema dominante delle decorazioni di quest'anno

Il sorriso amaro di Manhattan

Tornano le feste e la voglia di ricominciare ma la città vive una nuova paura: non essere più al centro dell'economia

chiamarlo in questo modo. Poi mi confessa che neanche lui ha mai trovato il coraggio. Così parcheggiamo e andiamo a vedere. Anche se l'insegna vieta le fotografie, i visitatori sollevano la macchina fotografica in aria ponendo l'obiettivo sopra il posto di blocco che ostruisce la visuale. E scattano. Il groviglio di macerie è ancora fumante. Hanno ragione quelli che dicono che assomiglia a un sorriso senza incisivi.

Quando scrivo queste righe si celebra Thanksgiving, il giorno del ringraziamento. Le strade di New York, come quelle di Detroit e delle altre città americane, sono attraversate dalla parata dei carri e dei palloncini. In città apre il corteo la Statua della libertà, seguita da un pallone enorme a forma di pompiere che la moltitudine di bambini non smette di applaudire. Il pompiere, come il poliziotto (c'è anche lui nella parata dei palloni) non c'era l'anno scorso. È un nuovo punto di riferimento nell'immaginario dei bambini.

L'origine del Thanksgiving è antica, risale ai giorni in cui i pellegrini, scampati alle persecuzioni religiose in Inghilterra e alla tempesta dell'oceano, ringraziavano Dio per averli fatti arrivare salvi in America. La tradizione vuole che si mangino solamente quei prodotti che trovarono i coloni appena sbarcati, i prodotti che offriva la terra: il tacchino, le patate, il mais...

Colin, un socio dello studio di avvocati per cui lavoro, mi invita a trascorrere Thanksgiving a casa sua. Dopo avere attraversato in

Controlli veloci e niente code alla dogana: è questa la prima sorpresa per chi torna oggi a New York



progetti

Risorgerà uno dei grandi Buddha?

Erano in una cantina del Politecnico di Graz, in Austria. Il professore di geodesia Robert Kostka l'ha ritrovata e ora annuncia che almeno uno dei due grandi Buddha distrutti dai Talebani nel marzo scorso potrà essere ricostruito. Certo non sarà come prima, ma è il messaggio che conta. Kostka aveva raccolto i dati nel 1970 durante una spedizione a Bamiyan, nell'Afghanistan centrale e rendono possibile una ricostruzione esatta di uno dei due monumenti preislamici distrutti dagli integralisti afgani tra le proteste di tutto il mondo. «Per quanto ne so io - ha detto Kostka - sono le uniche lastre con dati esatti esistenti al mondo. Si tratta di materiale conservato da anni, dopo la distruzione dei Buddha ho cominciato a cercarlo e ora ci sono riuscito».

Le statue sono (erano) due, entrambe gigantesche: la più piccola, alta 35 metri, fu scolpita nel II secolo dopo Cristo, quando il buddhismo si diffuse verso ovest dal regno dell'imperatore indiano Ashoka. Il secondo Buddha - il più grande, alto 53 metri, quello di cui sono stati ritrovati i dati - fu eseguito tra il II e l'VIII secolo dopo Cristo, quando il buddhismo cedette il passo all'islam arabo. Il primo passo sarà ora la realizzazione di una immagine tridimensionale da mettere in Internet, ha spiegato Kostka. Il Museo dell'Afghanistan nei pressi di Basilea, in Svizzera, progetta di costruire con questi dati una copia alta sei metri. Poi si potrà procedere alla ricostruzione della colossale statua di Bamiyan, che misurava 53 metri di altezza. In Svizzera è già sorto un consorzio per la ricostruzione del monumento. La distruzione sistematica in Afghanistan di beni culturali preislamici fu condannata dalle Nazioni Unite come un gesto di «barbarie culturale».

treno la campagna - che porta ancora i segni dell'estate indiana ed è gialla e rossa - arrivo in Greenwich, Connecticut. Come vuole la tradizione, tutta la famiglia è radunata attorno al tavolo e il tacchino è pronto - dato che il tempo di cottura è di sei ore, Colin ha dovuto svegliarsi alle cinque e mezza del mattino.

«Aspetta, il nonno deve pregare», bisbiglia una delle nipotine a suo fratello impedendogli di incominciare a mangiare. Il padre di Colin, che ha ottantasei anni, è seduto a capotavola e stende le mani davanti a sé. Il nonno ne ha visti di Thanksgiving. Più tardi ci racconterà di quando, durante la seconda guerra mondiale, ha celebrato il giorno del ringraziamento nella Foresta Nera con il suo battaglione. Ma raramente è stato così emozionato, raramente gli sono tremate le mani e la voce come gli tremano oggi. «Grazie Signore per averci protetti e proteggerci ancora», prega a voce alta e i suoi occhi, come quelli della moglie di Colin, brillano di lacrime. Forse per la prima volta nella storia americana - dopo le tempeste degli oceani e le persecuzioni religiose - il giorno del ringraziamento ha un significato così importante.

Al ritorno, vado con Kip a una festa. Forse perché vengo dall'Europa - ed ho un'immagine luttuosa negli occhi - mi fa effetto pensare che qualcuno faccia una festa a New York. Il locale è distribuito su tre piani, con un giardino interno su ciascun piano, ed è allegro.

Il senso di allegria deriva an-

L'area di Wall Street un tempo brulicava d'affari, discoteche e bar: ora sembra di camminare in una città fantasma

che dal contrasto con il «fuori». Lo spazio infatti è situato *downtown*, uno dei pochi che resiste in questa zona: molti erano sotto-assicurati (cioè non erano assicurati contro il rischio di interruzione dell'attività, che si è protratta per oltre un mese) e hanno dovuto chiudere. Fa effetto vedere come Wall Street che un tempo brulicava di affari, bar e discoteche stia diventando una città fantasma.

Al terzo piano Tod, il cugino di Kip, ha riservato un tavolo. Tod ha ventidue anni e ha scritto un romanzo inedito che si intitola «Pimpanzee», molto bello. Anche se è vittima dei fatti di settembre 11, sembra che il tempo lo stia aiutando.

Sventolando il maglione del college ci fa cenno di raggiungerlo in mezzo alla pista. Il senso di spensieratezza prosegue. Anche se non è lunedì sera - la serata che va adesso di moda in città, prima era il giovedì - la pista è gremita e molti ballano; perfino due attrici note, che si muovono sotto lo sguardo attento delle guardie del corpo.

Quando ritorniamo a casa a piedi Tod si informa sul mio viaggio aereo: se ho subito controlli, quante perquisizioni... Dall'intensità e dal numero delle domande, sembra proprio interessato. In realtà, vuole sapere che cosa è cambiato dopo l'approvazione dell'Atto per la Sicurezza Aerea da parte del Presidente. Tod dice che l'Atto è stato approvato per comunicare un senso di sicurezza che non c'è. Poi mi guarda con un sorriso tristissimo, come se prima si fosse divertito per finta.

A differenza di quando sono partito (e di quello che si percepisce dall'Europa) la gente sembra ritornare al lavoro e alle proprie ambizioni, va a ballare e ha bisogno di spensieratezza. Cerca di non piangere più e di ritornare alla normalità. Ma c'è amarezza nel sorriso di alcuni, come c'è amarezza nel sorriso di Tod. È il sorriso triste della giovinezza perduta. O forse, è il sorriso senza incisivi di Ground Hero.



Sergio Staino

Le vignette e le storie più belle del 2001

in edicola con

l'Unità

lire **8.500**
(€ **4,39**)

domenica 2 dicembre 2001

oggi

l'Unità 11

ultim'ora

Prima due attentatori suicidi poi un'autobomba. Sharon torna dagli Usa: «Colpa di Arafat»

Strage nel cuore di Gerusalemme

Attentato in una delle vie più affollate del sabato notte. Decine i morti e centinaia i feriti

Un colpo al cuore di Gerusalemme, un doppio attentato suicida che ha fatto decine di morti e centinaia di feriti. Tre esplosioni, a distanza di pochi minuti l'una dall'altra, probabilmente due kamikaze imbottiti di esplosivo e un'autobomba, hanno martoriato una delle strade più frequentate del centro della città ieri notte. Le bombe sono scoppiate attorno alle 22 e 30, l'ora in cui durante il Sabbath, il sabato di festa per gli ebrei, i locali e i ristoranti

che si affacciano su via Ben Yehuda sono un più affollati. La strada, che è al centro di un'isola pedonale, si è subito trasformata in un campo di guerra. È stato subito chiaro che si trattava di una vera e propria strage, testimoni hanno raccontato di pozze di sangue, pezzi di corpi umani scagliati ovunque, gente sventrata che esalava l'ultimo respiro. I primi soccorritori giunti sul posto hanno parlato di almeno dieci morti tra cui un bambino di dieci

anni e almeno 130 feriti di cui molti in gravi condizioni, ma questo sembra un bilancio destinato ad aumentare. Tutti gli ospedali di Gerusalemme sono stati posti in stato di emergenza e hanno richiamato in servizio tutto il personale disponibile. Decine di ambulanze per tutta la notte hanno fatto avanti e indietro per caricare i feriti e portarli nei diversi ospedali.

Il capo della polizia di Gerusalemme, Mickey Levy, ha spiegato alla

radio che una prima esplosione che ha squassato la via Ben Yehuda era stata probabilmente provocata da due attentatori suicidi; una seconda esplosione, seguita a breve distanza di tempo, era invece quella di una bomba nascosta in un'autovettura.

Dell'attentato è stato immediatamente informato il premier Ariel Sharon che si trova negli Stati Uniti, in attesa di incontrarsi domani col presidente George W. Bush. Il premier ha

tenuto una prima consultazione urgente con i suoi collaboratori. E non si esclude che per la gravità della situazione Sharon possa decidere un ritorno immediato a Tel Aviv, addirittura rimandando l'incontro con il presidente americano. Un portavoce israeliano ha detto che per il governo israeliano il presidente palestinese Yasser Arafat è «chiaramente e senza alcun dubbio responsabile» degli attentati di ieri sera a Gerusalemme.



Per la neonata della casa imperiale, primogenita di Masako e Naruhito, potrebbe essere modificata la legge che vieta alle donne l'accesso al trono

Fiocco rosa a Tokyo per i principi ereditari

Giappone in festa, ora si spera in un baby boom

Marina Mastroiua

Il rituale scintoista

Alla bambina una spada e una tunica

È nata sfuggendo miracolosamente alle insidie del calendario scintoista, che proprio in questi giorni è irto di date e ore infauste. Fiocco rosa sull'impero del Sol Levante, la principessa Masako ha felicemente dato alla luce una bambina, primogenita dell'erede al trono Naruhito. Esplosione in cielo i fuochi d'artificio a Murakami, città d'origine di Masako, seconda borghese - insieme all'attuale imperatrice Michiko - ad aver stretto vincoli nuziali con la famiglia regnante, stirpe antichissima che le leggende fanno risalire al 660 a.C., progenie d'origine celeste con sangue divino nelle vene. Ma pochi maschi nella sua discendenza.

Trenta minuti dopo l'evento, l'Agenzia imperiale annuncia in una conferenza stampa che mamma e bimba stanno bene, che la nonna Michiko - come tutte le nonne - aveva le lacrime agli occhi dalla gioia e che anche il nonno imperatore Akihito era molto felice ed aveva ringraziato tutto lo staff che aveva assistito al parto, avvenuto alle 14,43 locali (le 6,43 in Italia) nella clinica situata all'interno del Palazzo imperiale, opportunamente predisposta per l'occorrenza.

Con nipponica precisione Hirofumi Oki, uno dei responsabili dell'Agenzia, informa che la bimba è lunga 49,6 centimetri e pesa 3 chili e 102 grammi, superando la media dei neonati giapponesi, che quest'anno è stata di 3.090 grammi per i maschi e 3.010 per le femmine. Una campionessa, nel suo piccolo. Chissà se le varrà a qualcosa, quando verrà affrontata la questione della successione, che una legge imperiale del 1868 ha precluso alle donne ma che è stata messa garbatamente in discussione dalla penuria di maschi nella famiglia regnante - l'ultimo, Akishino, fratello minore di Naruhito, è nato nel '65, seguito da ben nove femmine. La neonata è la terza nipote di Akihito.

Le dispute legate alla successione sembrano per il momento accantonate, surclassate dal buon esito di un parto lungamente atteso, tanto dal paese che dalla coppia di principi, sposati da otto anni e felicemente arrivati al traguardo di questa nascita, lui a 41 anni, lei a 38. I flash dei fotografi galvanizzati dall'evento scattano sul sorriso orgoglioso del neo-papà, finalmente liberi dalla scaramantica prudenza che i media giapponesi si sono auto-imposti per tutta la durata della gravidanza imperiale, dopo che due anni fa avevano dato l'annuncio del prossimo arrivo di un erede, spingendosi a seguire la futura mamma in elicottero per documentare l'evento da vicino: il bimbo però non nacque, un aborto spontaneo trasformò Masako nella principessa triste del Sol Levante. E Naruhito, solitamente pacato, approfittò della conferenza stampa in occasione del suo 40° compleanno per bollare l'atteggiamento della stampa come «davvero deplorabile», invitando a mostrare maggiore cautela in futuro.

Il rituale di «ingresso nel mondo» per i neonati imperiali è rigorosamente codificato dalla liturgia scintoista. Il primo passo c'è stato ieri, data di nascita, con il dono dell'imperatore: alla piccola è stata regalata una spada, accompagnata da una tunica femminile, hakama, parte di una veste tradizionale. È il modo in cui il Trono del Crisantemo riconosce la stirpe imperiale, un gesto simbolico d'appartenenza al lignaggio.

La seconda cerimonia avviene a sette giorni di vita: il neonato - una bimba in questo caso - viene immerso in una vasca di legno di cedro per un bagno rituale, mentre un accademico legge brani beneauguranti tratti dal «Nihon Shoki», un testo fondamentale della storia imperiale che celebra le

origini della dinastia. Il rituale prevede anche che altri membri della corte tendano archi di legno per tenere a bada gli spiriti maligni nel corso della cerimonia. Nello stesso giorno, l'imperatore invia un emissario dal principe ereditario per annunciargli il nome da lui scelto per il neonato. Nome che sarà poi annunciato nei tre templi scintoisti che si trovano nel Palazzo e infine comunicato al paese dall'Agenzia imperiale.

Tra l'ottavo e il nono giorno, il bambino viene registrato nei libri della famiglia imperiale. Intorno al cinquantesimo giorno di vita il piccolo viene formalmente presentato nei tre templi scintoisti del Palazzo. Un rito simile è previsto anche per gli altri neonati giapponesi, che con una veste cerimoniale vengono portati dalle loro famiglie al tempio per essere presentati agli dei e ricevere, quindi, la loro benedizione.

A quattro mesi vengono mostrati al piccolo le bacchette in un pranzo rituale, che celebra la fine del periodo di allattamento, simboleggiando lo svezzamento e il fatto che il bambino è ormai pronto a consumare cibi solidi.



La gioia dei sudditi giapponesi alla notizia della nascita della principessa

La nascita della bimba imperiale scioglie i media dal voto di prudenza. La Nhk, la tv pubblica, e tutti le maggiori emittenti giapponesi interrompono le trasmissioni per dare la notizia, facendola seguire da interviste e impressioni raccolte per la strada, commenti tutti inevitabilmente raggianti. I quotidiani stampano edizioni straordinarie gratuite che vanno letteralmente a ruba. Nei negozi si fa la fila per assicurarsi una bottiglia di saké dedicata all'evento, con impresso sull'etichetta il fiore simbolo di Masako. Le pasticcerie sfornano dolci dedicati all'occasione, i fiorai vendono composizioni floreali di buon auspicio. Per le strade la gente si congratula ad alta voce, nel

l'elegante quartiere di Tokyo dove vivono i genitori di Masako - Hisashi Owada ex diplomatico con una lunga carriera alla spalla e la moglie - migliaia di persone sfilano inalberando beneauguranti lanterne di carta bianche e rosse e bandiere giapponesi. Per organizzare i festeggiamenti, è stato formato un apposito «Comitato per la celebrazione della nascita del neonato imperiale»: oggi è prevista una manifestazione davanti al Palazzo dell'imperatore, dove saranno predisposti dei registri per i sudditi che vogliono firmare per congratularsi. Libri analoghi saranno preparati anche in tutte le ambasciate nipponiche.

Al Palazzo imperiale fioccano auguri da tutto il mondo, il primo

ministro Junichiro Koizumi si congratula con la famiglia imperiale a nome dell'intera nazione. «È una notizia felice, piena di gioia - dice Koizumi - Penso che sarebbe bene riuscire a rallegrare un po' lo stato d'animo della nazione». Alle prese con la quarta recessione in un decennio, fiaccato dall'aumento della disoccupazione e dalla deflazione, il Giappone è scivolato su un piccolo negativo dei consumi e delle nascite, scivolato nel '99 ad 1,3 bambini per donna: segno di un malessere feroce e di scarse aspettative per il futuro. Che qualcuno spera possano cambiare di segno con l'arrivo della principessa, possibile incentivo ad un'ondata di nuove nascite e, quindi, di

nuovi consumi, sebbene gli economisti siano scettici sulle virtù anti-crisi della neonata. Ignara di tante aspettative, la piccola se ne sta nella sua culla, protetta dalla spada samurai che il nonno le ha inviato insieme alla veste tradizionale femminile, Hakama, simboli della discendenza dalla stirpe imperiale, consegnati nella «Shiken no gi». Cerimonia del regalo, primo passo di un complesso rituale scintoista previsto per i neonati di rango. Per il momento non ha ancora un nome, non ufficialmente almeno: la tradizione vuole che le venga assegnato dall'imperatore a sette giorni di vita, ma sembra che Akihito rinunci a questo privilegio per lasciarlo alla coppia di neo-genitori, entram-

bi educati all'estero e più moderni di quanto le apparenze di Corte vogliono mostrare. Del resto l'imperatore si è già mostrato incline a superare i rigori di Corte, allevando in casa l'erede, a differenza di quanto avevano fatto suo padre e suo nonno. In ogni caso, una parte del nome della bimba sarà «ko», ideogramma che significa donna. E chissà che non sia lei a riscattare Masako, con le sue due lauree in economia e diritto e una brillante carriera diplomatica abbandonata al momento delle nozze, Masako che ha accettato di camminare tre passi indietro a suo marito in ossequio alla tradizione. Chissà che la neonata «...ko» non sia la piccola imperatrice.

Successione Il 71% favorevole a cambiare la legge

La legge salica non prevede donne sul Trono del Crisantemo. In realtà nella storia secolare del Giappone ci sono state diverse imperatrici. L'ultima - Koken - ha destituito nel 758 un'altra donna, Kogyo. Dal 1868, con la restaurazione del potere imperiale, è stato fatto esplicito divieto alla linea femminile di accedere al trono, divieto confermato da una legge del 1947 che però potrebbe essere modificata con un voto a maggioranza assoluta del Parlamento.

L'orientamento del Paese non è sfavorevole ad una modifica costituzionale in questo senso. Lo stesso primo ministro Koizumi in passato si è mostrato possibilista, anche se in queste ore è sembrato un po' più cauto. «Dobbiamo rifletterci attentamente - ha detto - È troppo presto per arrivare a conclusioni affrettate». Tra i conservatori, numerosi anche all'interno del partito liberaldemocratico di Koizumi, prevale un atteggiamento prudente: la revisione della legge salica dovrebbe avvenire solo quando si avrà la certezza che non ci saranno discendenti maschi. Masako, malgrado i 38 anni e le difficoltà avute per riuscire nell'impresa, potrebbe avere altri figli, è il ragionamento. Quindi meglio aspettare.

Secondo i sondaggi la popolazione vedrebbe con favore una modifica che consentisse l'insediamento di un'imperatrice: il 71 per cento sarebbe per il sì. I favorevoli erano il 53% nel '99. Evidentemente la speranza di un erede maschio si sta assottigliando.

Gli eredi al trono del Crisantemo

Con la nascita di una bimba ai principi ereditari giapponesi Naruhito e Masako, rimane immutata, almeno in base alla legge salica ancora in vigore nel paese, la linea di successione all'Imperatore Akihito, 68 anni il prossimo 23 dicembre e 125° sovrano della millenaria dinastia del Crisantemo.

Poiché la neonata è femmina e quindi non ha diritto alla successione, dietro al principe ereditario Naruhito, nato il 23 febbraio 1960, resta il fratello minore, principe Akishino, nato il 30 novembre 1965, sposato dal 1990 con la principessa Kiko e padre di due bimbe.

Terzo è il principe Hitachi, fratello minore dell'attuale imperatore Akihito, 61 anni, sposato ma senza figli. Quarto il principe Mikasa, fratello minore di Hirohito, che compirà 86 anni il due dicembre, quinto il principe Tomohito, primogenito del principe Mikasa, 55 anni e con due figlie, sesto il principe Katsura, secondogenito del principe Mikasa, scapolo, e settimo il principe Takamado, terzo figlio di Mikasa, 47 anni il prossimo 29 dicembre e padre di tre figlie.

Il Giappone ha avuto in realtà nella sua lunga storia dieci sovrane, ma a partire dall'inizio dell'epoca Meiji, nel 1868, che ha coinciso con la restaurazione del potere imperiale nel Paese, è stato vietato alle donne di accedere al trono del Crisantemo.

“ Pensavo...ci troverò almeno una cosa positiva Ma non è stato così

Mariagrazia Gerina

ROMA I giovani di "Alternativa studentesca" hanno deciso di farsi crescere la barba - come i talebani. Per protestare contro il movimento studentesco che torna "strumentalmente", dicono, a invadere le piazze e a protestare nelle scuole di tutta Italia. Ce le faremo crescere fino a quando non smetteranno queste proteste strumentali.

Massimo invece la barba ha da poco iniziato a tagliarsela. Ha sedici anni, frequenta un liceo romano ed è uno "studente di destra". Però, l'idea che la Moratti ha della scuola non gli piace. E come lui ce ne sono tanti che ormai si sono uniti alla protesta contro il ministro e in difesa della loro scuola: laica, pubblica, aperta a tutti. «Appunto», spiega Simone «di tutti: destra e sinistra non c'entrano». Partecipano alle autogestioni. Vanno alle manifestazioni. Sono parte del movimento. «Giù le bandiere e su la voce». Con questo accordo tacito stanno aderendo alla mobilitazione studentesca anche studenti e scuole dove la destra fa più proseliti della sinistra. «La politica cerchiamo di lasciarla fuori», spiega Andrea, che frequenta l'Istituto tecnico De Pinedo, «un liceo di destra, sì. Ma ci sono dei problemi che riguardano solo la scuola e noi studenti. Tutti, senza distinzioni. Perciò abbiamo messo da parte le bandiere e da martedì abbiamo iniziato l'autogestione: per informarci, per studiare e per dare alla nostra protesta». E dall'autogestione alla piazza il passo è stato brevissimo. Così Andrea, Massimo e gli altri si sono ritrovati a marciare a ritmo di Bella ciao e Modena City Ramblers. «Certo un po' mi dà fastidio, però pazienza. Qui si tratta di far valere i nostri diritti», dice Massimo. «L'altro giorno - racconta - alla manifestazione dell'Uds ero in corteo con i miei compagni di classe. Eravamo in tanti dalla mia scuola (il liceo Farnesina di Roma ndr). Credo più di duecento e almeno un centinaio sulla politica la pensano come me... sì, insomma, sono di destra».

«Gregari», dice Simone Painsi di Alternativa studentesca, associazione legata a Forza Italia. E recita il pensiero "politically correct" della destra: «Noi siamo d'accordo con la Moratti. Anche se qualche dissenso emerge anche tra noi». Per esempio? «Nelle nostre riunioni - dice con una punta di orgoglio - c'è chi leggendo la riforma esprime idee alternative e chiede più spazio per le regioni». E le idee alternative di chi, fuori dalle riunioni associative, aderisce alla protesta studentesca? «Sono studenti che si aggregano agli altri, perché manifestare o occupare è di moda». E il discorso si chiude qui.

«Gregari ce ne saranno», osserva Massimo, «ma io e i miei amici i discorsi della Moratti e i documenti della riforma ce li siamo letti duran-



Foto di Andrea Sabbadini

Anche in Spagna studenti in piazza

MADRID Decine di migliaia di persone, principalmente studenti, sono sfilate per il centro di Madrid per protestare contro la legge organica universitaria (Lou) del governo Aznar, chiedendo il ritiro del progetto di riforma e le dimissioni della ministro Pilar del Castillo, Malgrado il freddo che regnava ieri nella capitale spagnola, i manifestanti - mezzo milione secondo gli organizzatori della protesta, trenta mila per la polizia - hanno partecipato alla manifestazione, convocata con lo slogan di chiara ispirazione no-global «No alla Lou, un'altra Università è possibile».

Il corteo è sfociato su Piazza di Spagna, dove un concerto pop era stato organizzato dai sindacati studenteschi.

Fra i manifestanti, il leader del partito socialista (Psoe) José Luis Rodríguez Rodríguez Zapatero.

«Sono di destra e contesto la Moratti»

C'erano anche loro in piazza venerdì: «La scuola non è una merce, e quella pubblica viene prima della privata»

tra riforma e controriforma

Gli stati generali il 19 a Foligno

ROMA La proposta di riforma dei cicli del ministro Moratti verrà presentata in una grande convention a Foligno: gli Stati Generali della scuola si svolgeranno infatti il 19 e il 20 dicembre nel paese umbro. Gli invitati saranno almeno un migliaio. All'assise vi parteciperanno 54 associazioni di categoria, sindacati compresi, 50 riviste, 4 associazioni dei genitori e 9 associazioni studentesche. E il tutto sarà organizzato dalla Maurizio Costanzo Communication.

E' qui che il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, presenterà i risultati della commissione di studio del gruppo di lavoro di Giuseppe Bertagna. Un

documento di ottantuno pagine, frutto di 10 focus group, 119 incontri con associazioni studentesche, di genitori e insegnanti, come si legge nel sito del ministero www.istruzione.it. Vale a dire: il progetto della nuova scuola, che sarà poi trasformato in un disegno di legge e quindi presentato in Parlamento.

Istruzione e formazione per tutti fino a 18 anni; riconoscimento della frequenza della scuola dell'infanzia, che resta facoltativa e triennale, come uno degli almeno 12 anni di istruzione/formazione necessari per ottenere una qualifica; mantenimento della scuola elementare a 5 anni e delle Medie a 3 anni; scelta tra istruzione e formazione professionale a 14 anni, ma si può sempre cambiare idea. Sono questi alcuni dei punti principali del documento finale della commissione Bertagna.

E in merito alla proposta Moratti, la Cgil-scuola ha indetto per il 14 dicembre prossimo una controffensiva di lotta e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per contrastare anche la campagna pubblicitaria che «la ministra Moratti sta lanciando per sostenere i progetti governativi di demolizione della scuola pubblica». Spiega Beniamino Lami della segreteria nazionale Cgil-scuola: «Se lo sciopero di due ore per i lavoratori del settore privato è stato per qualcuno un boccone duro, lo sciopero di un'ora del 14 dicembre per il personale della scuola, è un calice amaro da ingurgitare».



È già da un po' di tempo che la nostra scuola è in fermento: assemblee, discussioni, dibattiti accessissimi sui giornali. E in effetti la situazione socio-politica giustifica pienamente questo fervore: non solo i drammi internazionali, ma anche tutti gli avvenimenti nazionali che dalla guerra contro l'Afghanistan sono stati messi in secondo piano.

È proprio su queste vicende politiche che noi del Minghetti discutiamo praticamente dall'inizio dell'anno scolastico - e, fino a prova contraria, siamo assolutamente intenzionati a continuare.

Il 25 settembre siamo scesi in piazza insieme a tutte le altre scuole di Bologna per contestare la decisione degli Stati Uniti di scegliere la guerra come risoluzione dei conflitti internazionali. Il giorno dopo abbiamo attaccato alla facciata della scuola un discorso striscione con la scritta «NO all'intolleranza, NO al terrorismo,

diritto di partecipare. E invece nella riforma si parla di Consigli d'amministrazione. Vanno bene per una azienda ma cosa c'entrano con la scuola?». Rivendica gli spazi di rappresentanza, Massimo. E' uno che ama il confronto e il dibattito nella scuola.

«E a proposito», dice, «cos'è quest'idea di denunciare gli insegnanti in classe gli eventi della politica attuale. A scuola mia si fa spesso: parliamo della guerra e del conflitto d'interessi. Spesso i miei professori la pensano diversamente da me. Ma che male c'è? Le mie idee crescono lo stesso anche così».

Qui...Bologna, tra assemblee e attacchi di Forza Italia

NO alla guerra. Minghetti per la pace», ma ciò ha suscitato polemiche e strumentalizzazioni ad opera di un'esigua parte di professori e studenti (che ci hanno accusato di essere una succursale del Bologna Social Forum...). Già avevamo attaccato il primo giorno di scuola uno striscione analogo (NO al terrorismo, NO alle rapresaglie), ma durante la notte degli anonimi bastardi ce lo avevano bruciato.

All'inizio di novembre abbiamo organizzato un'assemblea sui fatti di Genova, proiettando un filmato realizzato con il montaggio di video di Indymedia, Genova Social Forum e Radio Sherwood e seguito da un acceso dibattito, cui hanno partecipato poliziotti, manifestanti, gior-

nalisti e avvocati che hanno portato la loro esperienza personale. Sempre sul G8 abbiamo allestito una mostra con foto, testimonianze, articoli di giornale. La conclusione a cui siamo giunti è che la brutale repressione della Polizia e la debolissima reazione del governo e del Parlamento ricordano molto la dittatura di Pinochet.

Ci siamo resi conto anche della contraddizione in cui, come no-global, stavamo cadendo: contestare lo strapotere e lo sfruttamento della globalizzazione e delle multinazionali, ma nello stesso tempo continuare a rimpinguarci all'intervallo esclusivamente di prodotti Coca Cola e Nestlé; così abbiamo pensato di offrire un'alternativa e di allestire quotidiana-

mente un banchetto dove vendere merendine e snack del commercio equo solidale.

Infine in questo momento stiamo cercando faticosamente di prendere coscienza della gravità della situazione scolastica dal punto di vista politico. Per noi, che abbiamo studiato sui libri di storia i faticosissimi processi con cui siamo giunti alla realizzazione di ideali egualitari, è quasi inconcepibile che il ministro all'Istruzione - è significativo che nel nome del Ministero non compaia più la parola "pubblica" - stia prendendo i provvedimenti che sta prendendo.

In più siamo stati attaccati direttamente dalla scandalosa iniziativa dell'onorevole Garagnani (FI), che ha istituito un

"telefono-amico" per denunciare gli insegnanti che osano avvalersi della libertà di pensiero e di insegnamento mentre ci aiutano a crescere e a formare una coscienza civica. Garagnani si è scagliato contro la nostra assemblea sul G8, tacciandola senza ragione di faziosità (dal momento che era stato previsto un democratico e pluralistico contraddittorio), e affermando che "è stata autorizzata la proiezione di un filmato sul G8 realizzato dalla Siulp, che è il sindacato di polizia delle tute bianche, e rifiutato invece quello del sindacato autonomo di polizia Sap". Ribadiamo che non esiste alcun filmato della Siulp, né mai ci è stato proposta la visione di un filmato del Sap.

Quello di Garagnani è un vile attacco antidemocratico e un tentativo di limitare la nostra libertà di assemblea, opinione e critica.

Andrea Colombo, Elisa Isola, Iaria Giglioli, Giovanni Zanotti, Francesco Tassinari, Michele Maisto (del "Coordinamento studentesco liceo Minghetti: laboratorio del contrasto")

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

Giochi

Domenica

domenica 2 dicembre 2001

rUnità 15

EUROLANDIA RALLENTA MA SENZA RECESSIONE

MILANO Le previsioni economiche autunnali della Commissione Ue confermano che «nel 2002, la crescita dovrebbe essere più elevata nella zona euro e nella Ue rispetto agli Stati Uniti». Inoltre, l'Europa non appare «in recessione, anche se il rallentamento è forte».

Lo ha affermato ieri il ministro belga delle finanze, Didier Reynders, in una lunga intervista rilasciata al quotidiano «L'Echo», a due giorni dalle riunioni di Eurogruppo ed Ecofin, di cui è presidente. Parlando delle politiche di bilancio da seguire per sostenere la ripresa dell'economia, Reynders ha sottolineato che «ciò che gli americani stanno facendo, vale a dire l'utilizzo del surplus di bilancio, è quanto noi ameremmo poter fare nella zona dell'euro. Ma se non si sono costituite riserve durante le vacche grasse, durante le vacche magre se ne è sprovvisti. Questo è il caso di certi paesi, la Germania per

esempio».

Reynders si è detto quindi convinto che, a differenza degli Stati Uniti, in Europa il margine monetario continuerà ad essere più grande di quello budgetario ancora all'inizio del 2002. Gli Stati membri devono quindi continuare a perseguire l'obiettivo di raggiungere l'equilibrio dei bilanci pubblici o del surplus perché se si fa questo, «resta allora il margine per lasciare giocare gli stabilizzatori economici».

Alla richiesta di una replica a chi oggi chiede una revisione del patto di stabilità e di crescita, Reynders ha risposto: «Per adesso sono sfavorevole a questa idea. Non è un caso che se ne parli nel momento in cui le situazioni sono più delicate... Ma io preferirei che il dibattito si aprisse quando il surplus di bilancio sia stato raggiunto ovunque e i debiti pubblici, particolarmente in Belgio, fortemente ridotti».

RICERCA ACLI: POSTO FISSO SOGNO DEI DISOCCUPATI

MILANO Il posto fisso, malgrado i ripetuti necrologi che gli sono stati dedicati, è sempre in cima ai pensieri dei disoccupati, almeno di quelli adulti. È quanto risulta dalla lettura di una ricerca Iref Acli svolta sui disoccupati di lungo corso: il 77% di loro, in pratica più di 3 su 4, «continua a sognare il posto fisso».

La ricerca mette anche in luce che, in mancanza del posto fisso, 3 disoccupati su 10 sarebbero favorevoli ad un lavoro parasubordinato, ma «in presenza di garanzie socio-sanitarie, professionali ed economiche adeguate». Il lavoro ideale del disoccupato adulto è comunque composto dalle seguenti qualità: luogo di lavoro definito (83,6%), retribuzione fissa in base al tempo lavorativo (73,4%), rapporto di lavoro dipendente (76,8%), tempi di lavoro determinati (65,6%), organizzazione interna di tipo gerarchico (52,9%). Una precedente indagi-

ne delle Acli, si ricorda, aveva invece evidenziato maggior voglia di autonomia lavorativa nei disoccupati giovani.

L'indagine Iref Acli è stata svolta interrogando un campione di circa 500 persone tra i 36 e i 55 anni, disoccupati da almeno due anni e residenti in 25 aree urbane e metropolitane di tutta Italia. Di questi, quasi la metà (43,6%) vivono in famiglie di quattro o più componenti, e oltre l'80% del campione dichiara che solo uno, o nessun componente della famiglia, percepisce un reddito.

Da notare come un'altra ricerca Iref Acli, questa volta relativa ai giovani compresi tra i 18 ed i 36 anni, ha prodotto risultati completamente diversi. Infatti, alla maggioranza dei ragazzi italiani il lavoro piace autonomo, con un orario flessibile, e organizzato non secondo gerarchie, ma sulla base del lavoro di gruppo.

economia e lavoro

-29

Berlusconi provoca: i sindacati si mettano d'accordo sulle modifiche all'art.18. I cento anni della Camera del lavoro di Verbania

«Non cederemo sui diritti dei lavoratori»

Cofferati: governo e Confindustria fanno un grave errore. Vi ricordate le bugie di Bossi?

DALL'INVIATO **Giovanni Laccabò**

VERBANIA Sergio Cofferati attacca di petto Confindustria e la Lega di Bossi: «La Confindustria è irresponsabile ad aprire uno scontro sociale e con l'appoggio del centro destra vuole colpire le tutele, in primis la previdenza e la sanità, e con l'articolo 18 i diritti singoli e collettivi». I sindacati sono compatti nel chiedere che il governo si rimangi la delega sull'articolo 18, ma Berlusconi in week end a Portofino fa lo gnorri: «I sindacati trovino un accordo sulla modifica dell'articolo 18 e lo presentino entro il 28 febbraio al governo»: una grave provocazione contro tutto il movimento sindacale, quella del Cavaliere. A rinverdire il voltafaccia di Bossi si pensa invece Cofferati: «Ricordate le promesse solenni di Bossi e Maroni? Dicevano: "Finché al governo ci siamo qua noi della Lega, l'articolo 18 non si tocca". Ora non ci resta che sperare che una volta tanto siano incoerenti».

Lo applaudono, come quando parla di Rossa, Tarantelli e D'Antona. L'occasione è il centenario della Camera del lavoro del Verbano-Cusio-Ossola, estremo lembo di terra tra lago Maggiore e Svizzera, dove l'1 dicembre 1901 il sindacato nasce tra i minatori della galleria del Sempione, circa 25mila persone negli otto anni di scavi, con una settantina di morti, uno ogni 300 metri di scavo e migliaia di feriti, come ricordano Filippo Colomba e Carlo Bologna, studiosi del movimento operaio della zona sulle cui origini la locale Cgil pubblica un libro. Spiega il segretario Cgil di Verbania Lucio Reggiori: «È un primo passo verso un rapporto stretto con i giovani, affinché conoscano bene il sindacato». Proprio il bisogno di sicurezza aveva spinto un secolo fa i minatori a organizzarsi avviando una storia gloriosa di lotte e sacrifici, sconfitte e conquiste. Quella storia continua e ne riconoscono il valore i sindacati. Aldo Reschigna di Verbania, Bruno Stefanetti di Varzo e e Teresio Piazza di Omegna e anche Ivan Guarducci presidente forzista della Provincia. Ci sono sindacalisti di ieri e di oggi tra i lavoratori nella sala gremita anche di cimelici stendardi e tanta commozione.

Con poche battute Cofferati confuta l'idea del governo di tagliare le protezioni per i più deboli e i contributi dei nuovi assunti: «Una ipotesi molto pericolosa: riduce i costi alle imprese, ma provoca inevitabili e rilevanti danni al sistema sociale e a chi lavora. Per i nuovi assunti si prospetta un futuro grama, perché dopo anni di lavoro avrebbero una pensione esigua, insufficiente per una vecchiaia serena». Nel contempo verrebbe meno, in tempi medi, le risorse per le pensioni di oggi. Stessa logica nell'attacco ai diritti di chi lavora: «Sosteniamo la tesi che la sospensione dello Statuto è solo sperimentale, e che riguarda non chi lavora oggi, ma chi lavorerà domani: ossia si vuole un doppio regime nel lavoro, come nella previdenza. Confindustria aggiunge che non capisce le nostre resistenze, poiché l'articolo 18 è poco utiliz-

zato: solo 70 casi l'anno scorso. E allora - ci chiedono alquanto stupiti - perché tanta resistenza?». Cofferati rovescia l'obiezione: «Se l'articolo 18 è così scarsamente in uso, perché tanta pervicacia da parte di Confindustria e governo per abolirlo?». Quell'articolo - spiega il leader Cgil - ha un enorme valore di deterrenza: senza il suo vincolo, i licenziabili per discriminazione sarebbero una folla. A questa obiezione gli imprenditori ribattono che le discriminazioni non c'entrano perché sono comunque vietate.

Cofferati: «Mai nessun imprenditore ammetterebbe apertamente che licenzia chi sciopera o è iscritto ad un sindacato, ma se scompare l'obbligo del reintegro, scompare anche l'obbligo per l'impresa di giustificare il licenziamento. L'onere della prova sarà a carico del lavoratore, il quale dovrà dimostrare di essere discriminato. Si tornerà indietro all'epoca in cui si poteva licenziare ad nutum, e lasciare a casa un lavoratore dall'oggi al domani, e senza nessuna spiegazione». Riconoscendo la distinzione tra giusta causa e giustificato motivo - prosegue il segretario generale della Cgil - il legislatore ha introdotto un atto di civiltà nei rapporti tra imprese e lavoratori. Non è vero che in Italia non si può licenziare, né che abrogando l'articolo 18 l'Italia si uniforma alla legislazione europea: «Leggi e contratti prevedono già l'istituto del licenziamento, ma ci dev'essere una ragione. Quanto all'Europa l'articolo 30 della Carta dei diritti vieta di licenziare senza giusto motivo».

Il sindacato non ci sta: «I sindacati confederali contrastano il tentativo

La Lega aveva promesso: con noi al governo nessuno toccherà lo Statuto dei lavoratori



Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati in un'intervento alla Camera
E. Oliverio/Ansa

esplicito di mettere in discussione i diritti. A chi obietta che lo Statuto tutela solo una parte dei lavoratori, rispondo che il legislatore deve estendere le tutele anche a tutti gli altri con la legge sugli atipici, che il Parlamento non ha varato. Si deve assicurare a tutti un adeguato sistema di diritti». A chi nella sinistra, ed anche nel sindacato, sostiene che la battaglia interessa poco chi non è protetto dall'articolo 18, Cofferati consiglia di prendere atto delle reazioni delle associazioni artigiane: «Non hanno nemmeno aspettato che il testo del governo fosse presentato in Parlamento per annunciare che vogliono anch'esse soddisfazione, e chiedono

la riduzione dei diritti dei loro dipendenti previsti dalla legge 108». Il sindacato contrasterà tutti questi tentativi: «Unitariamente, con uno sciopero che non a caso abbiamo voluto che partisse con le assemblee: biso-

Non torneremo indietro, nessuno potrà più licenziare ad nutum, come in passato

gna creare consapevolezza sulle scelte del sindacato e che tutti conoscano i progetti dei nostri interlocutori, che provocherebbero danni rilevanti e metterebbero in discussione gli elementi fondamentali della coesione sociale e il carattere del rapporto tra lavoratori e imprese, negando i diritti propri dei produttori e delle loro persone». Nella cultura della sinistra, chiude Cofferati, il lavoro serve per realizzare la personalità, ma emancipazione e rispetto devono passare attraverso il riconoscimento dei diritti: «Questa cultura, frutto di un secolo di lotte in Europa, è portatrice di una forte idea di welfare e rafforza la continuità dell'esperienza sindacale».

La linea degli imprenditori, parallela a quella dell'Esecutivo, è di ridimensionare la capacità contrattuale e di ridurre drasticamente il costo dei rinnovi

Trasporti, chimici, tessili: i contratti non si chiudono più

MILANO Grandi o piccoli, pubblici o privati, tutti i contratti sono sotto ipotoca. Trasporti e pulizie, tutto il pubblico impiego e, novità fresca di settimana, è in dubbio persino il contratto dei dirigenti enti locali e, tra le categorie industriali, a ruota di metalmeccanici anche chimici e tessili dopo i promettenti avvii sono ora costretti a fare i conti con difficoltà inattese tirate in ballo dalle controparti che rivelano la regia neanche tanto occulta della Confindustria. È la svolta sociale dell'avvento al potere delle destre anticipata a primavera dall'assemblea degli industriali di Parma e dal loro «matrimonio» con il governo. Ma perché?

La svolta è figlia della strategia, chiamata così, degli industriali mirata a ridurre i costi, invece di puntare sulla qualità del pro-

dotto, la ricerca e l'innovazione. Ridurre i costi significa per forza togliere di mezzo i diritti e il potere contrattuale dei lavoratori, come ha ribadito Claudio Sabattini al congresso Fiom di Brescia: «La liquidazione dei diritti è condizione indispensabile per competere sul piano internazionale, e comporta la liquidazione dei sindacati».

In questa strategia, anche il segretario confederale Cgil Paolo Nerozzi vede una similitudine con quella del governo: «In tutte le sue azioni, anche al di fuori delle materie economiche, il governo punta a smantellare qualsiasi dimensione collettiva: lo si costata nel rapporto con le autonomie locali e nell'attacco alla base economica della cooperazione: colpire la rappresentanza sociale e quella istituzionale locale».

L'attacco ai contratti nazionali rientra con coerenza in questa dimensione progettuale e nei contratti pubblici, che sono gestiti dal governo, la matrice della Confindustria è già passata dalla teoria ai fatti: infatti nel Dpef e nella Finanziaria gli stanziamenti per rinnovare il contratto del pubblico impiego sono inferiori all'inflazione programmata. Mentre fino a ieri l'inflazione programmata non è mai stata messa in discussione (quando scarseggiavano le risorse i governi erano soliti chiedere un rinvio), ora invece per la prima volta viene disposto per legge che il valore assoluto debba calare. Il marchio confindustriale emerge dalla insufficiente quota di inflazione prevista dal governo, che va a braccetto con il salario minimo tanto caro al Libro bianco e alla stessa Confindustria, tesi

ribadita in settimana dal sottosegretario Sacconi: non più il salario che copre l'inflazione, ma una quota inferiore che abbassa il potere d'acquisto di tutti i salari. Il disegno è chiarissimo: meno salario, minori diritti, attacco alla rappresentanza. Ricetta valida sia per settori deboli come le imprese di pulizia, sia per settori più forti come tessili e chimici, bypassando il pubblico impiego, compreso appunto il contratto dei dirigenti degli enti locali.

Ora tocca ai diritti: articolo 18, «capitolo flessibilità» e tra breve la previdenza. L'attacco ai diritti mira anche a destrutturare il diritto di ogni individuo a decidere su ciò che lo riguarda personalmente: contratto delle tute blu insegna, ma anche le tentazioni del Libro bianco di cancellare ogni forma di rappresentanza, compreso il pubblico impiego che pur

dispone della legge sulla rappresentanza.

Il consigliere economico del governo, uomo di matrice confindustriale e coautore del Libro Bianco, Marco Biagi, elogia l'abrogazione delle elezioni per le Rsu e del referendum, e attacca il concetto di rappresentanza: una specie di hakiriki perché lo stesso concetto giustifica l'esistenza anche della Confindustria. La svolta fa tramontare anche la speranza di una legge per i trasporti e i servizi, dove una normativa sarebbe di straordinaria importanza anche per il cittadino utente, in relazione ad esempio alla autoregolamentazione degli scioperi, e dulcis in fundo il governo si prepara a imporsi giganteschi passi indietro varando e incentivando le forme di contrattazione frammentata.

g.lac.



arriva l'euro

La grande distribuzione si è rifiutata di ricevere le banconote per il timore di incorrere nelle multe salate

Bruxelles richiama Bankitalia

«Trovare il giusto equilibrio tra la diffusione delle monete e la sicurezza»

Bianca Di Giovanni

ROMA Bruxelles polemica con la Banca d'Italia dopo lo stop nella tabella di marcia della pre-alimentazione dell'euro. La grande distribuzione italiana si è rifiutata di ricevere le nuove banconote (dovevano arrivare a destinazione ieri), a causa delle multe salate previste dall'Istituto centrale italiano in caso di furto, smarrimento o erronea alimentazione. Così l'operazione è slittata a fine mese, facendo «saltare» una data prefissata dalle linee-guida approvate dalla Bce il 13 settembre scorso. Perciò in Europa hanno storto il naso. «La pre-alimentazione è un fattore decisivo per garantire il buon successo del passaggio all'euro - dichiara il portavoce del commissario Ue agli affari monetari Pedro Solbes - È necessario trovare un buon equilibrio tra le misure di sicurezza e l'esigenza di una pre-alimentazione sufficiente a garantire un avvio scorrevole della nuova moneta unica». Come dire, Antonio Fazio forse ha esagerato a prevedere una multa di 54 milioni di lire per lo smarrimento di una sola banconota ed un massimo di 4 miliardi per un intero carico.

Le due grane di Fazio

A questo punto si spera che a fine mese non ci sia nessun altro intoppo, altrimenti sarà dura per i supermercati dare resti in banconote euro. Senza contare il fatto che il due gennaio è confermato lo sciopero per l'intera giornata proprio dei dipendenti della Banca d'Italia aderenti ai sindacati Falbi-Consalf e Sibe-Cisal. È il secondo cruc-



cio di Fazio, che inaugura l'anno dell'euro con una protesta in casa.

Pronti per gli starter kit

Non dovrebbe «saltare», invece, la data del 15 dicembre, giorno d'arrivo dei kit di monete che poste, grande distribuzione e banche (dal 17 dicembre) metteranno a di-

sposizione dei cittadini. Quelli riservati alle famiglie (ce ne sono di speciali per i supermarket) contengono 53 monete di diverso valore, per complessivi 12,91 euro (circa 25mila lire).

Le date anticipate

Il pagamento di stipendio e tredicesima

dei dipendenti pubblici, forze di polizia, forze armate e addetti ai monopoli di Stato è anticipato al 7 dicembre. Al 24 dicembre si anticipa il pagamento dell'acconto Iva, di solito effettuato il 27. Da non dimenticare che lunedì 31 dicembre le banche resteranno chiuse. Già dal 2 gennaio si potranno cambiare a tutti gli sportelli bancari le lire

in euro, mentre l'80% dei bancomat distribuiranno già la nuova moneta. Comunque non c'è fretta: si può continuare ad utilizzare la lira fino al 28 febbraio. Dopo quella data se si ha ancora la vecchia moneta, si potrà cambiare alla Banca d'Italia per 10 anni e probabilmente (è ancora da confermare) anche presso le altre banche.

Avviso ai pendolari

Per facilitare le operazioni di pagamento dei biglietti in euro Trenitalia sta mettendo a punto le Fs-card. Dal 15 dicembre verranno distribuite gratuitamente 100mila card dotate di microchip, disponibili sia dalle macchine self service che dal personale di servizio. Una volta caricate le card permetteranno di acquistare automaticamente i biglietti in euro. Si eviteranno così sia le lunghe code prevedibili alla biglietteria, sia i rischi di arrotondamento, che avverrà a vantaggio del cliente. L'adeguamento delle macchine self service già in servizio nelle stazioni (519 per le tratte brevi) avverrà entro gennaio. Altre 200 macchine verranno installate già predisposte in euro. Quanto alle medie e lunghe percorrenze, nelle 279 macchine automatiche installate nelle grandi stazioni è già disponibile il servizio bancomat o carta di credito.

L'enigma del Bingo

Come si giocherà la notte di San Silvestro, in lire o in euro? È la domanda che si fanno i gestori delle sale aperte prima della fine del 2001. La risposta è attesa in una circolare che i Monopoli stanno predisponendo.

Lumia: il governo si pronunci sul Banco di Sicilia

PALERMO La Camera dei deputati potrebbe essere chiamata a intervenire con un voto sul progetto di fusione per incorporazione del Banco di Sicilia. Una mossa che costringerebbe il governo Berlusconi a dire la sua sul piano della Banca di Roma e a decidere l'atteggiamento da assumere. E quanto ha affermato l'ex presidente della Commissione nazionale antimafia, Giuseppe Lumia, nel corso di una conferenza stampa a Palermo, affiancato dal segretario regionale dei Ds, Antonello Cracolici. «Il partito a Roma si sta muovendo in questo senso», ha aggiunto: «Non intendiamo avallare il progetto di Geronzi che vuole liquidare una banca in salute per risanare il suo istituto e dare il via alla seconda fase che prevede il coinvolgimento di San Paolo e Mediolanum. Attendo di essere smentito». Il piano della Quercia prevede la richiesta alla commissione Finanze di trasformare le audizioni del 5 e 6 dicembre da riunioni informali a formali. Ciò imporrebbe la verbalizzazione delle audizioni e l'approvazione di una mozione che «provocherebbe il voto della Camera e finalmente l'intervento del governo». Tutto ciò entro l'assemblea dei soci del Banco, fissata per il 20 dicembre, con l'obiettivo di nominare il nuovo consiglio di amministrazione e di dare il via libera alla fusione.

Il presidente Stefanini: pronti per l'Euro, prezzi congelati Coop Adriatica, cresce il fatturato (più 9%)

Gildo Campesato

SAN BENEDETTO DEL TRONTO L'operazione euro? «Per noi va avanti regolarmente», risponde Pierluigi Stefanini, presidente di Coop Adriatica, la seconda cooperativa di consumatori italiana. L'allarme multe non spaventa: se le grandi catene private rifiutano gli euro per timore di furti pesantemente puniti da Bankitalia, da oggi il sistema cooperativo comincia a rifornirsi regolarmente di monete e banconote in euro. «La nostra preoccupazione è casomai opposta - puntualizza Stefanini - quella di non avere rifornimenti sufficienti: abbiamo scelto di dare ai consumatori i resti in euro, sin dal primo giorno di circolazione. Sarebbe un peccato non poterlo fare per mancanza di moneta. Comunque, siamo nel complesso ottimisti sull'operazione: la gente è più preparata e disponibile di quanto non si pensi».

Niente timori anche sul fronte dei prezzi, almeno per quanto riguarda i punti vendita Coop: «Già da settembre abbiamo deciso di congelare i listini fino alla prossima primavera, a tutela dei consumatori. E gli arrotondamenti saranno tutti per difetto». In attesa dell'euro, ieri Coop Adriatica ha festeggiato a San Benedetto l'apertura di un nuovo ipermercato che marca la crescita del movimento dei consumatori nelle Marche. È un segno importante di vitalità: ancora prima dell'apertura del-

l'iper, sono già 700 i nuovi soci di San Benedetto. Tra le ragioni del successo c'è la volontà di radicare Coop nel territorio evitando le «colonizzazioni» tipiche della grande distribuzione multinazionale: coinvolgendo i consumatori che diventano soci (rappresentano il 65% del fatturato), ma anche dialogando con i produttori locali: 700 preferenze in vendita sugli scaffali di San Benedetto sono comprati da aziende del luogo, soprattutto agroalimentari.

Da Coop Adriatica arrivano forti segnali di crescita: + 9% il fatturato 2001 (2.700 miliardi), circa 60.000 nuovi soci in un anno (600.000 in tutto), 6.500 dipendenti, 111 punti vendita. «C'è voglia di cooperazione», osserva Stefanini. Visto dal fatturato delle cooperative, l'11 settembre non sembra aver minimamente inciso sui consumi degli italiani. Le nubi, piuttosto, arrivano dal ministro dell'Economia che si ripromette di «succhiare» alle cooperative tra i 1.000 e i 1.500 miliardi di tasse in più. «È un attacco politico, economico ed anche culturale - accusa Stefanini - Non si capisce che è possibile anche una economia non capitalistica. Vogliono omogeneizzare tutto bloccando i processi di accumulazione delle cooperative per impedire loro di crescere». Perché tanto astio? Ieri un socio ricordava una cena. Quella organizzata da Caprotti per finanziare la campagna elettorale di Berlusconi: Caprotti, il patron di Es-

Un ringraziamento particolare a Sophia Loren che ha prestato gratuitamente la Sua immagine a beneficio della Ricerca.

Contro il cancro, dona la tua moneta.

In occasione del passaggio all'euro, dona le tue ultime lire alla ricerca contro il cancro. Per sapere dove trovare i contenitori di raccolta...

FIRC AIRC D'Intesa con il Ministero dell'Economia e delle Finanze - Comitato Euro.

Cremschi lascia la Fiom del Piemonte Il congresso deciderà il suo successore

TORINO Giorgio Cremschi lascia, dopo quasi otto anni, la guida della Fiom Piemonte: il congresso regionale del 19 e 20 dicembre nominerà il suo successore. Cremschi tornerà a Roma, candidato alla segreteria nazionale della Fiom-Cgil, da «Essere sindacato», la corrente di minoranza della Cgil. Ancora incerto il nome del nuovo segretario. Sono, infatti, almeno in quattro a fronteggiarsi: Ugo Rigoni, Giuseppe Melillo, Claudio Stacchini e Laura Spezia (i primi due sono nella segreteria regionale uscente, mentre Stacchini è responsabile della Quinta Lega Fiom e Spezia è il numero uno della Fiom di Ivrea). E invece quasi scontata la nomina di Giorgio Airauda alla guida della Fiom di Torino e di Ivrea: il congresso si terrà il 5 dicembre. Cremschi, romano, 53 anni, una vita nel Pci e nella Cgil, è arrivato nel 1992 a Torino e due anni dopo è stato nominato segretario della Fiom Piemonte al posto di Pietro Marcenaro. È stato funzionario della Fiom di Brescia e, per tre anni, dall'89 al '91, nella segreteria nazionale. Da sempre vicino a Fausto Bertinotti, si è parlato di lui come del futuro nuovo segretario di Rifondazione Comunista, ipotesi che ha sempre decisamente smentito. Con Bertinotti ha promosso nel 1989 quello che venne chiamato «L'appello dei trentanove», embrione della futura corrente di opposizione della Cgil.

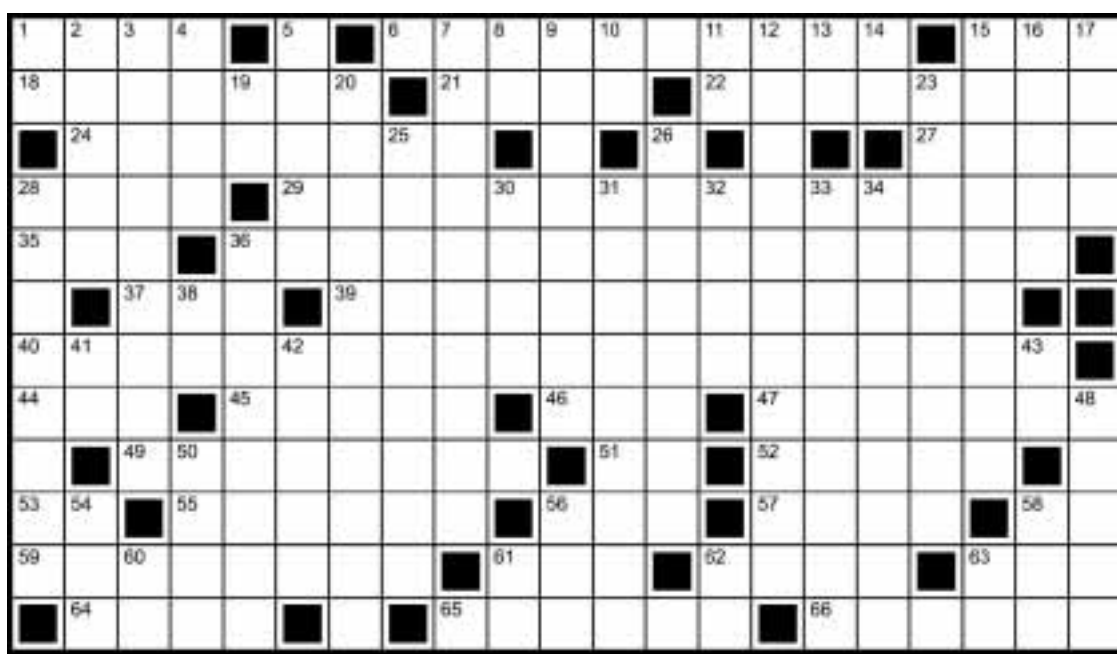
ARMANDO TESTA
Ph. Fabrizio Ferri

Autare la ricerca sul cancro.

L'ULTIMA BUONA AZIONE DELLA LIRA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER LA RICERCA SUL CANCRO

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 La nave di Noè - 6 La dottrina, di impronta aristotelica, del filosofo arabo spagnolo Ibn Rushd - 15 Tra ven e dom - 18 La capitale del Venezuela - 21 Il cantante Ramazzotti - 22 A... indica con difficoltà - 24 Il soprannome dell'attore farsesco francese del seicento da cui deriva il verbo di chi in-

ganna beffando - 27 Il regista Kusturica - 28 Legume a pallina - 29 Seccato e irritato al massimo - 35 L'attore partner di Gian - 36 Il premier con l'ossessione dei... comunisti - 37 Ispettore (abbr.) - 39 Il rieletto presidente dei DS - 40 Il suo articolo 18 è... indigesto alla Confindustria - 44 Numero da precisare - 45 Edouard che dipinse Co-

lazione sull'erba - 46 E' verde in gioventù - 47 Situazione imbrogliata - 49 Squadra bergamasca - 51 Iniziali di Guttuso - 52 Dato alle stampe - 53 La provincia di Orgosolo (sigla) - 55 Inattivo - 56 Quello islamico è Allah - 57 Insieme a te - 58 Fine di domande - 59 Inaspettate - 61 Colpetto nell'uscio - 62 Famoso film di Robert Altman con

Elliott Gould - 63 Segno di moltiplicazione - 64 Garibaldi fu quello dei due mondi - 65 Robert del film Toro scatenato - 66 Lido veneziano

VERTICALI

1 Il cuore in pace - 2 Calcoli bancari - 3 Afflitta, tormentata - 4 Il fiume di Berna - 5 Le spalpano pericolosamente il leone - 7 Il giorno dello... stipendio - 8 In piena guerra - 9 Strada carrozzabile - 10 Tra Q e T - 11 Inizio di impiego - 12 Discontinuità - 13 1050 per Cicerone - 14 Le vocali di scorta - 15 Vi studiano i futuri sacerdoti - 16 Si infiammano esaltandosi - 17 Ha l'asso nella manica... - 19 Le prime della classe - 20 Gridare a squarciagola - 23 Persona priva di iniziative che si appoggia passivamente agli altri - 25 Lo è il ficcanaso - 26 Vagabondo - 28 Dadini di pane abbrustolito gustati nel consommé - 30 Francesco regista di Mani sulla città - 31 Dome in... voga - 32 Il nome di Moro - 33 Abitano a Reykjavik - 34 Incredule, dubbiose - 36 Vino da brindisi - 38 Stanno all'inizio - 41 La città con la Mole Antonelliana (sigla) - 42 Pezzi di rami che interrati daranno nuove piante - 43 Il centro di Riga - 48 Il poeta dell'Odissea - 50 Promosse in Jugoslavia la via nazionale al socialismo - 54 Si alternano alle altre - 56 Il fiume dei cosacchi - 58 Tra Alessandro e Piero - 60 Vi nacque Francesco Petrarca (sigla) - 61 Bevanda importata dall'oriente - 62 Sigla di Modena - 63 Il fiume dei... leghisti.

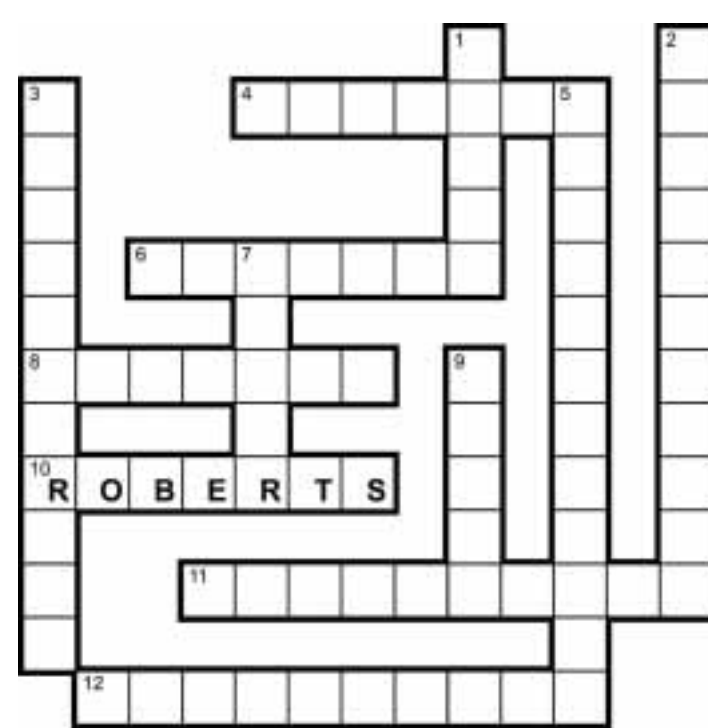


Alla sua trasmissione **VAN** ministri e onorevoli a non finire e lui è sempre **SUPERBO**.

Un conduttore televisivo, molto presente sul video col suo "salotto". Chi è? Per saperlo anagrammate le parole evidenziate (VAN - SUPERBO).



Aginulfo è più vecchio di Sofonisba, la quale è maggiore di Porfirio, ma meno anziana di Coriolano. Qual è, tra le quattro, la persona più giovane?



di Mosè
IL MIO SEGRETARIO
Informato mi tieni di ciò che accade a me d'intorno. Se si è ritirato questa mattina presto è naturale poiché la notte in macchina ha passato.

IL DENTE GUASTO
Ne avevo uno davanti, brutto assai, dolente a un tratto e nero è diventato, dormir non mi faceva quasi mai quindi ho deciso e me lo son levato.

ANFORE ROMANE NEL MAR LIGURE
Se in questi fondi è facile trovare pezzi che chi sa mai quant'è che stanno laggiù sepolti, vien da domandare quanti avanzi poi fuori torneranno.



Se gli uomini restassero incinti, l'aborto sarebbe un sacramento!

Florynce Kennedy

Abramo ha circondato se stesso. Non la si può certo definire una cosa facile da fare: prova qualche volta e vedrai.

Joseph Heller

Bisogna accettare le persone per quello che sono.

Anonimo

Non accontentarti dell'orizzonte, cerca l'infinito.

Jim Morrison

Chi si contenta gode.

Proverbio popolare

Chi si accontenta gode. Peccato che chi gode, però, poi non si accontenta più.

Proverbio moderno

Le definizioni di questo gioco si riferiscono all'attore il cui cognome appare nello schema. Inserite le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

ADDISON - ANCORA VIVO - ARMAGEDDON - BRUCE - DEMI MOORER

ORIZZONTALI

4 Michael, eroe dell'autonomia irlandese, protagonista di un film da lei girato (7) - 6 Lo stato degli USA in cui è nata nel 1967 (7) - 8 Il nome del rapporto che ha dato il nome ad un suo celebre film (7) - 10 L'attrice protagonista del nostro gioco (7) - 11 Ne ha ricevute diverse nella sua carriera (10) - 12 Un suo recentissimo film (3,7)

VERTICALI

1 Il suo secondo nome di battesimo (5) - 2 Il film che le ha dato grande notorietà (6,5) - 3 Un film da lei girato nel 1994 (4,1,6) - 5 Il suo primo film (12) - 7Lo ha vinto con il film Erin Brockovich (5) - 9 Il suo nome di battesimo (5).

L'ANGOLO DI **linus**

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



OSCAR EUROPEI: JEUNET BATTE MORETTI. MA AI BOTTEGHINI VINCE LA DEMENZA

cine-doc

A FIRENZE IL DOCUMENTARIO IN PASSERELLA
Si svolge a Firenze da domani al 9 dicembre la quarantaduesima edizione del Festival dei popoli, la rassegna internazionale dedicata al film di documentazione sociale. Tra i documentari italiani in concorso *Roma A.D. 000* di Paolo Pisanelli, *Latina littoria* di Gianfranco Pannone e *Chiusura* di Alessandro Rossetto. Nel concorso internazionale figurano *Southern confort* di Kate Davis e *Il caso Pinochet* di Patricio Guzman.

premi

Questa volta Nanni Moretti non ce l'ha fatta. Infatti, «Il favoloso destino di Amelie Poulain», di Jean Pierre Jeunet (quelli di «Delikatessen»), ha vinto l'Oscar Europeo ieri sera a Berlino battendo (anche se per poche misure) «La stanza del figlio». La cerimonia (attesissima, anche perché ambedue le teste di serie dell'occasione sono in corsa per le nomination di quello vero di Oscar, quello americano) si è svolta tra grande trepidazione al Tempodrom di Berlino, la nuova avveniristica struttura costruita vicino alle rovine della vecchia stazione della città, distrutta durante la guerra, una via di mezzo tra un enorme tendone da circo e un palazzetto dello sport, alto 35 metri e che può contenere circa quattromila persone. Oltre a Moretti, erano molti gli italiani candidati. «Amelie» è il

film che, dopo aver spopolato in Francia, è piaciuto molto ai tedeschi e ha fatto dire a Wim Wenders, presidente dell'European Film Academy che assegna i premi: «La migliore promozione per un film viene sempre dal successo di pubblico». In molti avevano interpretato sin dall'inizio queste parole come il segno di una probabile vittoria del film di Jeunet, una specie di risposta bizzarra e fantastica dell'Europa a «Bridget Jones». La magica storia d'amore che ha per protagonista la dolce Audrey Tautou («Una stella emergente che ridà fiducia nel cinema europeo», secondo il solito Wenders) ha infatti già ottenuto più voti della «Stanza del figlio» nelle prime selezioni. Comunque, s'è detto, Moretti non era solo. L'Italia aveva candidato anche Ermanno Olmi (miglior regista), Laura Morante e Stefania Sandrelli

(miglior attrice), Ettore e Silvia Scola, Giacomo e Furio Scarpelli (miglior sceneggiatura per «Concorrenza sleale»), Fabio Olmi (miglior direttore della fotografia). La pattuglia italiana è arricchita da alcuni giovani scelti per consegnare i premi: Anita Caprioli, Fabrizio Gifuni, Sandra Ceccarelli e Sonia Bergamasco. Tra gli altri candidati presenti ieri sera al Tempodrom, anche Alejandro Amenabar, Ben Kingsley, Charlotte Rampling, Ewan McGregor, Danis Tanovic, Isabelle Huppert, Michael Haneke, Patrice Chereau. In palio, qui a Berlino, il rilancio del cinema europeo: ma intanto a spopolare in Germania è un western tedesco demenziale in cui gli indiani parlano con accento bavarese. Tutti pazzi per «La scarpa di Manitu», i tedeschi hanno fatto di questo insolito film firmato dal

giovane e sconosciuto Michael Herbig un autentico caso: lo hanno visto oltre 10 milioni e mezzo di spettatori, più o meno gli stessi che videro «Titanic». Parodia survoltata e ricca di citazioni da Sergio Leone e Indiana Jones, con tanto di musica che imita quella di Morricone, «La scarpa di Manitu» - che racconta la storia di un indiano che vuole comprare per la sua tribù una Kneipe, locale tipico tedesco situato però nel vecchio West (ricostruito in Spagna) - è un florilegio di battute da caserma, humour demenziale, trama e dialoghi politicamente scorretti (gag sui meridionali di Germania, razzismo omofobico, comicità peccoreccia). Giornali e tv ne parlano come dell'unico film in grado di contrastare la corsa vincente di «Harry Potter». In barba a Moretti, a Jeunet e al cinema d'autore europeo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Radio Italia Network & co va alla casa editrice di Segrate: è solo il primo passo?

Segue dalla prima

Al gruppo del «Sole 24 Ore» rimane invece la totale proprietà di «Radio 24», emittente nazionale fortemente radicata nell'informazione finanziaria e politica che si è conquistata uno spazio rilevante nell'ascolto soprattutto da parte degli opinion leader.

Non siamo ancora alla cessione vera e propria, ma la strada è stata tracciata con una «lettera di intenti» che prevede da parte della A. Mondadori la cessione al «Sole 24 Ore» il proprio 50% della joint venture che edita il mensile «Ventiquattro», mentre il «Sole 24 Ore» trasferirà marchio e diritti di «Portfolio», l'inserto di finanza allegato a «Panorama», alla Mondadori. Con quest'accordo si è chiusa un'operazione da tempo nell'aria e per la quale si era ipotizzato un ruolo di primo piano per il gruppo Hdp-Rizzoli. La società di Cesare Romiti aveva infatti messo in campo 130 miliardi di lire per l'acquisto delle due radio de «Il Sole 24 Ore» poi andate alla Mondadori. Ma la porta resta aperta. Il direttore generale della Rcs Pubblicità, Flavio Biondi, ha infatti recentemente dichiarato: «Ci manca la radio, ma siamo sicuri che entro l'anno prossimo il gruppo avrà la sua emittente»: sfumato l'accordo con «Il Sole 24 Ore», nell'ambiente l'attenzione si è indirizzata verso Rtl 102.5, radio nazionale con un ottimo segnale e buoni ascolti. Nell'ambito della «stazione» si è registrato in questi giorni l'arrivo di Cladio Cecchetto, protagonista di primo piano della radiofonia (è, tra l'altro, l'inventore di DeeJay e poi di Capital), il cui apporto sarà certamente qualificante.

Ma sarà vero che Hdp-Rizzoli ha nel suo futuro Rtl? I bene informati dicono di sì e aggiungono che le trattative si sono intensificate dopo l'accordo Mondadori-Il Sole 24 Ore. Da parte degli interessati, però, non arrivano notizie.

Così come non arrivano notizie in merito ad un'altra trattativa che sarebbe in corso a Milano per la cessione di Radio 101 One-O-One, storica emittente nata nel crogiuolo delle «libere» e caratterizzata da un'attenta informazione. Sarà perché la concessionaria pubblicitaria è la società Sfer (oggetto dei passaggi «Il Sole 24 Ore» - Mondadori), sarà perché la piazza milanese sembra in particolare fibrillazione, fatto sta che «i soliti bene informati» danno per certo l'interesse all'acquisto di One-O-One da parte di una società non ancora ben definita ma che sarebbe riconducibile, ancora una volta, all'entourage berlusconiano dato che nel gruppo di gestione della radio ci sarebbero persone di riferimento.

Anche qui s'impone l'interrogativo: vero o falso? Di certo, il movimento c'è e, se fosse confermato, sarebbe preoccupante per gli sviluppi...

Ancora per il gioco del «vero o falso» in molti danno per certo il controllo da parte della casa discografica Bmg - multinazionale della musica e dell'intrattenimento - dei RDS, Radio Dimensione Suono, unica fonte emittente nazionale ad avere sede e studi a Roma. Le smentite piovono di certo a questi «boatos», per alcuni irritanti e irriverenti, ma negli studi, ma voci

EMITTENZE

Tutte le radio del Presidente



In alto, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi



corrono e si diffondono trovando ascolto e credibilità nelle «stanze alte».

Non ci sono invece «boatos» per gli altri tre poli - chiamiamoli così - che caratterizzano la nostra geografia radiofonica privata. Ovvero: il Gruppo Editoriale l'Espresso, il Gruppo Finelco e il mondo dell'emittenza religiosa.

Anche la Rizzoli vorrebbe andare «in onda»... secondo i bene informati punta sulle frequenze di Rtl

Mondadori (intendi: Berlusconi) mette le mani sull'etere: ecco come cambia la mappa della radiofonia in Italia

L'Espresso è saldamente ai vertici con le sue tre emittenti nazionali - DeeJay, Capital, Italia Radio - che si rivolgono a fasce di pubblico differenziate così come le radio del gruppo Finelco - 105 Network, Radio Monte Carlo, 105 Classic - saldamente in mano all'imprenditore Alberto Hazan che, in queste settimane, prevede l'ingresso di un partner finanziario (quota 20%) per lo sviluppo di nuovi progetti.

Quindi le «stazioni» che si riconoscono nell'ambito religioso, ad iniziare da «Radio Maria» (che da Erba irradiava i suoi programmi praticamente ovunque) per passare al «Circuito Marconi», di proprietà della Diocesi di Milano e della San Paolo, del quale fanno parte varie emittenti.

Per completare il panorama sono, doverosamente, da ricordare Radio

Popolare Network con sede a Milano, Lattemiele, Radio Italia solo musica italiana, Radio Radicale Network e quindi le «locali» che ancora resistono in città e paesi.

«Possiamo dire, aldilà di altre considerazioni, che siamo in una fase di scontro fra i vecchi privati dell'etere e nuovi gruppi manageriali che pongono al centro dell'attenzione il marke-

Grande fibrillazione sulla piazza milanese: Radio 101 andrebbe a una società sconosciuta, ma dietro ci sarebbe sempre il Cavaliere

“ Lo scontro è fra i vecchi privati e i nuovi gruppi manageriali: prevale la logica del marketing

caro vecchio etere, globalizzato & corteggiato

«Nella radio c'è davvero il villaggio globale»: Massimo Cotto, direttore artistico RadioUnoRai, non ha dubbi: «La radio è il mezzo più corteggiato, da tutti, ma in particolare dagli imprenditori dello spettacolo e soprattutto della musica perché i giornali hanno una funzione «critica» e non commerciale per i dischi, le riviste di tendenza non fanno nessuna tendenza, la televisione celebra il consolidato. E allora ecco la radio che torna ad appropriarsi del suo ruolo di colonna sonora quotidiana». Una colonna sonora corteggiata dalle case discografiche che qui hanno il loro «trampolino d'oro» ma che, proprio per questo, quasi sempre è appiattita, commercializzata, resa tutta uguale. Ti sposti di programma ma la musica resta la stessa in una play list globalizzata. «C'è bisogno di spazi culturali, informativi e invece predomina la dittatura del mercato, del business. Oggi però viviamo in un momento di forti trasformazioni che possono essere molto positive per l'evoluzione di questo mezzo: il rischio è di arrivare ad un oceano sonoro nel quale tutte le radio si assomigliano e si sovrappongono...».

al.g.

ting, la gestione economica, i bilanci: parole che sono quasi sconosciute in un mondo frastagliato ed elefantico, nonostante la duttilità del mezzo, che ancora caratterizza in gran parte la radiofonia privata - sottolinea Alberto Sacco - Questo però non significa che le radio debbano essere gestite unicamente da «bocconiani» attenti ai numeri e al business perché - come ben sa la nostra generazione nata e cresciuta fra «libere» e «private» - la radio è soprattutto emozione, vitalità, coinvolgimento. Ma la professionalità è un obbligo irrinunciabile.

Per aprire nuovi spazi c'è stata la scelta del «satellite» con emittenti che trasmettono su canali satellitari (come «Blu Sat 2000» ritrasmessa da radio locali) oppure con radio «terrestri» che si sono aperte a questi canali (DeeJay, Rtl, Radio Maria...).

«C'è bisogno di un grande salto perché tutto il mondo è cambiato intorno alla radio - commenta Sacco - lo sviluppo dei canali satellitari, la prossima diffusione della banda larga per Internet può portare ad un'evoluzione moltiplicatrice con la radio che diventa la vera voce per interi gruppi di ascolto, internazionali, con scambi diretti, creazione di club, dibattiti... non significa la creazione di un nuovo portale, ma la costruzione di un nuovo mezzo di comunicazione, facile, amichevole, aperto a tutti e da tutti fruibile». L'augurio, sincero, è che quest'evoluzione «easy» della nostra radio sfugga ad ogni controllo per autogenerarsi nel confronto diretto fra radiofonici e pubblico in uno scambio delle parti e dei ruoli. Utopia? Può essere, ma a noi piace...

Alberto Gedda

scelti per voi

Canale5 9.30
COME TI AMMAZZO UN KILLER
Regia di Michael Ritchie - con Walter Matthau, Robin Williams, Jerry Reed. Usa 1983. 102 minuti. Commedia.

Due disoccupati sventano una rapina messa in atto da un killer professionista senza clienti, ma da quel momento per loro comincia un incubo...

Raitre 23.05
L'ELMO DI SCIPIO - QUALCOSA È CAMBIATO
Regia di Andrea Salvatore - Conduce Enrico Deaglio

È un viaggio in quattro puntate attraverso l'Italia per capire come, dopo l'11 settembre, il paese è cambiato e come vivono gli italiani questo periodo di guerra.



Rete4 20.35
NEL CENTRO DEL MIRINO
Regia di Wolfgang Peterson - con Clint Eastwood, John Malkovich, Rene Russo. Usa 1993. 123 minuti. Thriller.

Frank era una delle guardie del corpo di Kennedy con un pesante senso di colpa: se la pallottola avesse colpito lui il presidente si sarebbe salvato.

Tele+Bianco 22.30
DOC REPORTAGE - MEZZANOTTE E CINQUE A BHOPAL
Di Larry Levene e Gerardo Olivares. Spagna 2001. 52 minuti. Documentario

Reportage tratto dall'omonimo libro di Dominique Lapierre e Javier Moro, che ricostruisce la più grande catastrofe industriale della storia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and Radio programs including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and various show titles like Euronews, L'Avvocato risponde, and Mappamondo.

Grid of Cinema programs including Cine Movie, National Geographic Channel, and Tele+ channels with show titles like Villa da vendere and Mocchi Marini.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI' (winds), 'MARI' (seas), and temperature maps for Italy and the world with associated data tables.

domenica 2 dicembre 2001

rUnità 27

E ALLA FINE CHI TORNA IN CAMPO A KABUL? I RUSSI

Bruno Bongiovanni

Ha fatto una certa impressione rivedere i soldati russi a Kabul. Ed è stato per tutti inevitabile rievocare, pur in un periodo che non cessa di apparire drammatico, l'ironia della storia. Bush sr., padre dell'attuale presidente degli Stati Uniti, si era visto mandare a casa dagli elettori, dopo il primo mandato, nonostante gli fossero caduti tra i piedi, esanimi, i comunisti. Aveva ottenuto, pacificamente, ed inopinatamente, quel che Dulles e Nixon, o l'impulsivo Kennedy della Baia dei Porci, o il Lyndon Johnson dell'escalation, non avrebbero osato immaginare. Putin, ex-uomo del Kgb, con i bombardamenti americani, sta ottenendo, senza colpo ferire, e certo con potenzialità imperiali ad intensità notevolmente ridotta, quel che, a partire dagli ultimi giorni del 1979, non aveva ottenuto Breznev. Né, dopo la morte di Breznev (1982), ottennero uno stabile controllo dell'Afghanistan i tre segretari generali che si succedettero prima dell'implosione dell'Urss. Ora, in-

ce, sospinti dalla caccia ai terroristi, e inevitabilmente alleati degli ora egemoni tagiki e uzbeki, gli americani stanno restituendo ai russi l'uso di quel principio del domino che è sempre stato il motore della meccanica espansionistica degli zar e dei bolscevichi. Non è però vero quel che gli afgani di tutte le tendenze, e lo stesso terrorista in capo Osama bin Laden, hanno ripetuto più volte. E cioè che l'impero sovietico è stato demolito dalla sconfitta subita in Afghanistan. È vero il contrario. Sono state le difficoltà materiali e politiche dell'Impero sovietico che hanno reso la guerra un ostacolo militarmente insuperabile ed economicamente insostenibile. Gli americani, del resto, pur sconfitti in Viet Nam, ma ben altrimenti solidi, sono rimasti, senza soluzione di continuità, dal 1975 in poi, nonostante qualche momento difficile, la prima superpotenza del pianeta. Cos'è allora che ha fatto crollare l'Urss? In primo luogo l'interminabile stagnazione



economica dell'epoca brezneviana. Vi sono stati poi i fattori di più breve periodo, legati al costosissimo e depistante movimentismo imperiale successivo alla caduta di Saigon. Nel frattempo, gli Usa di Carter erano restii ad una politica d'intervento. In questo contesto s'inserisce l'invasione dell'Afghanistan. Le colombe, negli Usa, furono dunque più abili dei falchi nello snidare l'Urss e nel sollecitarne azioni disastrosamente imprudenti. Vi sono stati ancora i fattori precipitanti, endogeni ed esogeni, vale a dire le impossibili riforme gorbacioviane e quelle trasformazioni globalizzanti dell'economia mondiale (anni '80) che hanno messo l'URSS fuori mercato. Vi è stato infine il detonatore, e cioè il fenomeno conclusivo e devastante che, carico del peso di un processo sempre più difficile da governare, ha messo in moto i nazionalismi da tempo repressi e le autonomie radicali. Di qui la reazione a catena.

ex libris

La mia vita
se ne va
troppo in fretta...
L'unica mia speranza
è che si facciano
gli straordinari.

Snoopy

storia & antistoria

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it



Plastico del progetto di restauro dell'ex Manifattura Tabacchi firmato da Mainardis, Cappai e Segantini. A destra modellino del progetto di Vittorio Gregotti per il nuovo Guggenheim di Venezia

CITTÀ FUTURE

Serenissimi architetti

Marco Bevilacqua

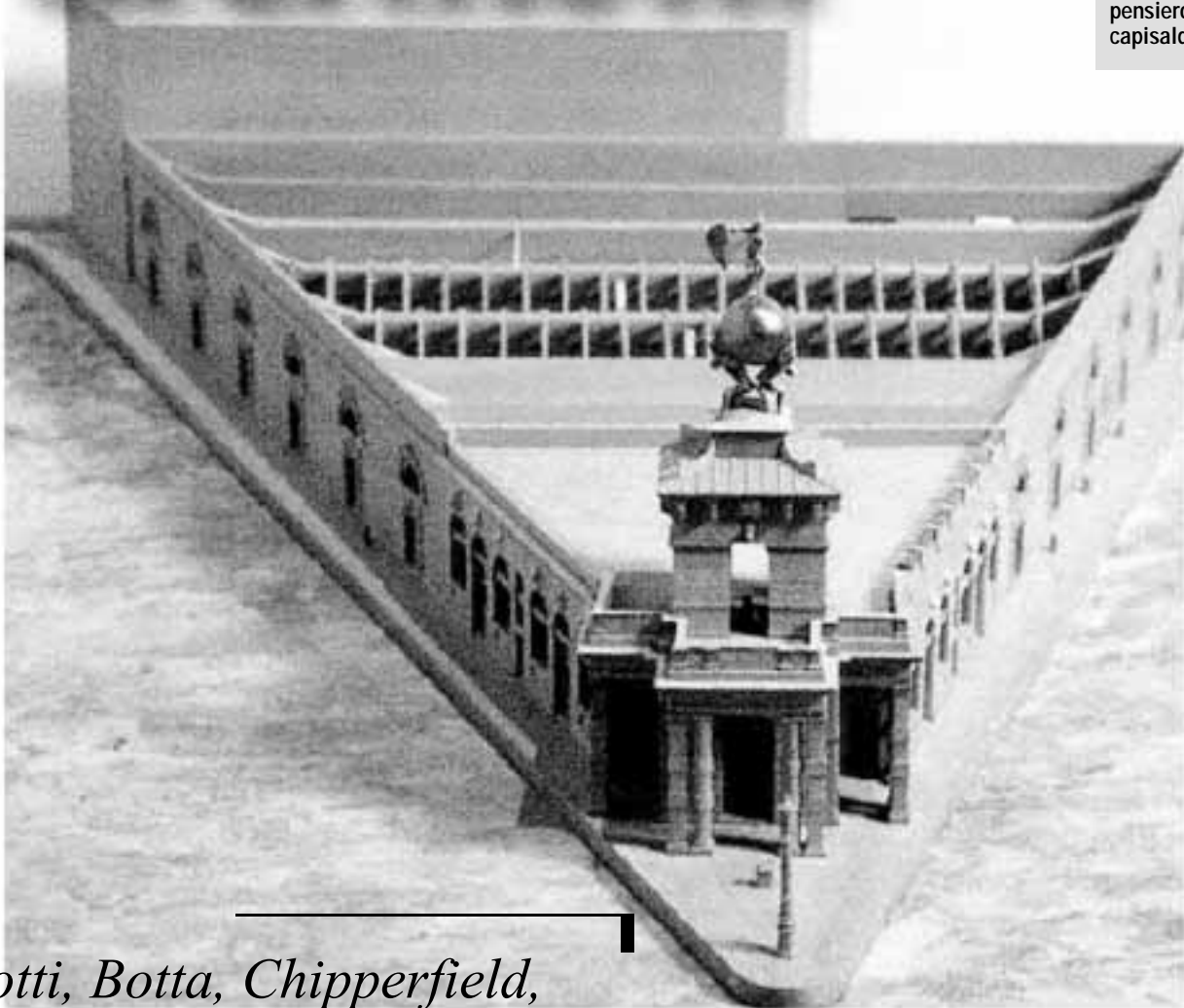
Il topolino ha partorito la montagna, verrebbe da dire. Venezia, la città sempre in bilico tra il disfacimento e la definitiva trasformazione in luna park transazionale affronta la sfida del terzo millennio con il piglio della grande capitale culturale. Alla faccia dell'angustia e della fragilità dei suoi spazi, nonché dei limiti che la storia e la natura le hanno imposto e negli ultimi decenni sembravano segnare la condanna.

Il segnale proveniente da Vlc - «Venezia laboratorio di cultura» - non lascia dubbi: la città si sta preparando a una sorta di rivoluzione architettonica e urbanistica. Ottimismo della volontà? Date un'occhiata al programma presentato ieri a Palazzo Labia e forse vi convincerete che non è così.

Al suo secondo anno di vita, Vlc sta consolidando oltre ogni più rosea previsione l'idea di un coordinamento comune tra le attività delle istituzioni (pubbliche e private) veneziane. Nato nell'ambito delle attività promosse per il Salone dei beni e delle attività culturali - giunto quest'anno alla sua quinta edizione - nel corso del 2001 questo progetto ha saputo coagulare e coordinare ben 38 soggetti produttori di programmi editoriali, di esposizioni, di ricerca, di studio: dall'Accademia di Belle Arti alla Biblioteca Marciana, dai Musei Civici alla Fondazione Bevilacqua La Masa, dalla Querini Stampalia allo Iuav, dalla Fenice alla Biennale, da Palazzo Grassi a Ca' Foscari.

Il risultato è un fitto calendario di iniziative culturali per tutto il 2002, ma soprattutto una serie di progetti architettonici che nell'arco del prossimo decennio modificheranno notevolmente il tessuto urbano della città. Un'impresa di riqualificazione edilizia e architettonica che vede coinvolti i maggiori architetti italiani e stranieri.

Roberto D'Agostino, assessore alla Pianificazione strategica del Comune, non ha dubbi: «Si tratta di un programma di grande spessore, in parte già in corso di realizzazione, che trova linfa vitale nei concorsi



Gregotti, Botta, Chipperfield, Gehry, Calatrava... Venezia si prepara alla rivoluzione urbanistica del Duemila

portati a buon fine, nell'attivismo delle giunte Cacciari-Costa, ma soprattutto nel massiccio afflusso di finanziamenti pubblici dovuti alla legge speciale 171» (a proposito, chissà che ne pensa chi difende a spada tratta la necessità di privatizzare la cultura...).

E allora vediamo nel dettaglio, questi progetti, cominciando da quello in più avanzata fase di realizzazione. Alla Fondazione Querini Stampalia - ampliata a seguito di nuove acquisizioni da edifici storici limitrofi - Mario Botta sta portando a termine la sistemazione degli spazi innestati attorno al vecchio intervento di Carlo Scarpa (1959-63): il nuovo ingresso, la scala monumentale,

gli ambienti ricavati nei sottotetti, il caffè gestito da Cipriani (inaugurato proprio ieri sera), l'auditorium (consegna prevista nel 2005). L'architetto ticinese, che raramente ha avuto modo di misurarsi con le tematiche legate al riuso di spazi già consolidati, qui è riuscito a concretizzare la fruibilità di ambienti un tempo inutilizzati, conferendo all'operazione il respiro dell'armonia e della continuità con l'esistente. «Il mio era quasi un intervento dovuto - ci ha detto Botta -. Alla Querini sono molto affezionato, sin dagli anni in cui era direttore Giuseppe Mazzariol, verso il quale ho

e a Roma una mostra e un convegno per ricordare Bruno Zevi

Sarebbe piaciuto a Bruno Zevi questo fervore-furore architettonico di Venezia, di cui si scrive qui accanto. Magari, qualche progetto non gli sarebbe piaciuto affatto e l'avrebbe bollato con uno dei suoi coloriti epiteti. Ma Zevi era fatto così, giudicava senza diplomatismi, forte delle sue convinzioni e delle sue battaglie per l'architettura moderna. E oggi che da più parti, anche ufficiali, molto ufficiali, il «moderno» viene visto come il fumo negli occhi, la critica coraggiosa e radicale di Bruno Zevi avrebbe fornito una testimonianza di cultura e di libertà. Per ricordare il grande storico e critico, scomparso quasi due anni fa, la Facoltà di Architettura di Roma Valle Giulia e l'In/Arch promuovono una mostra-convegno in suo onore dal titolo «Lo spazio architettonico dall'antico al contemporaneo». La mostra ricostruisce il pensiero di Bruno Zevi mettendo a confronto capisaldi della storia dell'architettura con opere

moderne giudicate da Zevi «capolavori». In questo percorso ad emergere è la complessità linguistica, contro ogni stile e canone elevati ad assoluto formale e spaziale: dalla dicotomia cubismo-espressionismo alla tendenza razionalista, dal movimento organico all'indirizzo paesaggista, dall'informale all'High-Tech e al decostruttivismo. Il convegno (domani e martedì a Roma, presso l'Aula Magna della Facoltà di Architettura Valle Giulia, via Gramsci, 53) vedrà la partecipazione di rettori, presidi di facoltà, rappresentanti delle istituzioni, architetti e storici tra cui Giorgio Muratore, Manfredi Nicoletti, Giovanni Carbonara e Giorgio Ciucci. Sarà l'occasione per ricordare Bruno Zevi ma anche, auspichiamo, per ribadire il ruolo dell'architettura moderna contro ogni tentativo liquidatorio nei suoi confronti.

re.p.

un debito di riconoscenza. Fu lui, infatti, a farmi conoscere Le Corbusier e Louis Kahn».

Tre i progetti firmati Gregotti Associati: la riorganizzazione dell'isola di San Giorgio, sede della Fondazione Cini (operazione già in corso, con il restauro e il risanamento degli edifici monumentali del Chiostro e del Cenacolo palladiani e con la ricostruzione delle aree degradate delle officine costruite negli anni Cinquanta), l'avanzamento della struttura del Museo Guggenheim (reso possibile grazie alla restituzione alla tipologia insediativa originale dei vecchi magazzini di Punta della Dogana) e la costruzione a San Basilio della nuova sede della Biblioteca di Umanistica e Orientalistica di Ca' Foscari.

Il sindaco Costa ha poi annunciato l'imminente via, dopo interminabili contenziosi, dei lavori per la ricostruzione della Fenice. Ad aggiudicarsi il relativo concorso, com'è noto, fu il compianto Aldo Rossi. La lettura del suo progetto sarà effettuata attraverso le parti che definiscono il teatro, a ciascuna delle quali dovrebbero corrispondere diversi criteri di intervento: restauro conservativo e ricostruzione delle Sale Apollinee, ricostruzione filologica della sala teatrale (secondo un rigoroso «com'era, dov'era»), realizzazione di una nuova macchina scenica (con ricostruzione delle vecchie torri, anch'essa andata distrutta nell'incendio del 1996), ristrutturazione delle ali nord e sud.

Nel frattempo, alla Giudecca, l'architetto Francesco Amendolagine si appresta a trasformare il neogotico Mulino Stucky in un complesso congressuale con annesso albergo. Più vicina nel tempo (estate 2002) l'ultima operazione del progetto di Boris Podrecca per la riqualificazione di Ca' Pesaro, palazzo barocco sul Canal Grande che ospita il Museo d'arte moderna. Il Museo vero e proprio sarà al secondo livello, mentre il primo e il terzo piano saranno dedicati rispettivamente alle grandi esposizioni monografiche e alla ricerca.

Nel parterre troveranno spazio l'atrio, una libreria, due caffè. «Quest'area - dice Po-

drecca - si caratterizzerà secondo le modalità proprie di una struttura civile e pubblica, in cui il grande salone passante si definisce alla stregua di una grande strada urbana, polmone dell'intero museo».

Ma non è ancora finita. In cantiere c'è almeno un'altra ventina di grandi progetti, tra i quali è d'obbligo citare innanzitutto il terminale marittimo dell'aeroporto firmato da Frank Gehry. L'impressione è che i tempi e i modi di questa realizzazione siano molto vaghi. Per ora sappiamo solo che si tratta di un'opera da 180 miliardi, la cui progettazione si chiuderà soltanto tra un anno.

E poi vi sono lo spettacolare ponte sul Canal Grande in acciaio e vetro di Santiago Calatrava (consegna entro il 2003), l'ampliamento su isola artificiale del cimitero di San Michele (progetto di David Chipperfield), il restauro del Fondaco dei Turchi - sede del Museo civico di Storia naturale - curato da Eugenio Vassallo, il restauro e il riallestimento della casa di Carlo Goldoni (che ora, su progetto di Guido Zordan, diventa contemporaneamente museo, biblioteca, centro di studi teatrali), l'ultima operazione da parte di Giancarlo De Carlo dell'area attrezzata Blue Moon (al Lido), il termine dei lavori di restauro a Ca' Rezzonico...

Altro che città in necrosi, ripiegata su se stessa e sul suo passato ingombrante. Questo sembra proprio il programma di qualificazione urbanistica di una metropoli del futuro... Cosa ne pensa Paolo Baratta, presidente della Biennale? «Finalmente superiamo l'equivoco del «salvare Venezia». Venezia è una città, prima ancora che un monumento. E in una città c'è bisogno di strutture per vivere, lavorare, studiare. Le immagini del nostro restauro dell'Arsenale (ora sede permanente di due spazi teatrali e delle esposizioni della Biennale, ndr), hanno fatto il giro del mondo, e la gente ha capito che a Venezia qualcosa si può fare. È ora di finirli con le ghermiadi e con la politica dei no. Qui c'è tanto da lavorare, ma gli spazi per collaborare, come dimostra il progetto Vlc, ci sono eccome».

